RAGGI DELL' ANIMA

VERSI A GINA

DI

LUIGI CIBRARIO

Quarta edizione accresciuta e corretta
impressa per uso privato
in soli 300 esemplari

FIRENZE
STAMPERIA DEGLI EREDI BOTTA
MDCCCLXX

VERSI A GINA

RAGGI DELL'ANIMA

VERSI A GINA

DI

LUIGI CIBRARIO

Quarta edizione accresciuta e corretta
impressa per uso privato in soli 300 esemplari

FIRENZE
STAMPERIA DEGLI EREDI BOTTA
MDCCCLXX

AL SIGNOR CAVALIERE

DOTTORE GIOVANNI BOTTA

I versi ispirati dal cuore, più che dalla fantasia, non possono essere intitolati fuorchè ad un uomo che, come Lei, per la squisita gentilezza dell' animo suo ha conquistato il mio parziale affetto; e tanto più sento questo bisogno e questo dovere, perchè Ella, seguitando l' amorevole esempio del suo compianto fratello ed amico mio, il cavaliere

Giacomo, ha vestito colle splendide forme de' suoi tipi molte delle mie opere in versi e in prosa. Voglia dunque, signor Cavaliere, ricevere con lieto viso questa sincera testimonianza della mia stima, della mia amicizia e della mia riconoscenza.

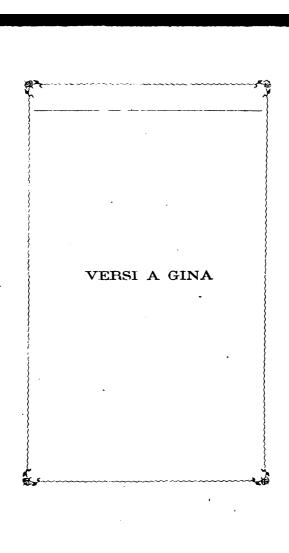
LUIGI CIBRARIO

RAGGI DELL'ANIMA

VERSI A GINA

PARTE PRIMA

PRIMI SOSPIRI

VERSI A GINA

II.

1.

Nella prigion studiosa, ove chiuso era,
Il dì volgea noiose ore di affanni,
E ancor più triste mi giungea la sera
In sul primo fiorir de'miei verd'anni.
Ma lo spirito altier di sfera in sfera
Affannoso cercò battendo i vanni
Un'anima sorella, un cor gentile
De'miei bei giorni a coronar l'aprile.

2.

Dopo lungo aspettar, una m'apparve
Cinta de'rai d'una beltà pudica.
Era il suo amor senz'arte e senza larve,
Ma poco tempo ebbi fortuna amica.
Chè dopo brevi lune ella disparve
Tornando in grembo alla gran madre antica.
Due altre anco m'amaro e, ahi fiera sorte,
Quelle pure involò l'invida morte!

3.

Dai duri casi e dalla corta fede
D'altre affrant'era il mio misero core,
Sicchè sdegnoso io ritorceva il piede
Dal più bel sesso e dalle vie d'Amore,
Quando improvviso uno splendor mi fiede,
E sento che di ciel questo è splendore.
È Gina!... è la mia cara alma sorella,
Finor cercata invan di stella in stella!

III.

Nell'altera magione in cui risiedi
E dove a me sembrano istanti l'ore
Ben ha furtivo Amor riposto i piedi,
Ma egli è tuo schiavo e sol trionfa onore;
Chè Tu languire e sospirar mi vedi,
E ten duol, ma non tempri il fier rigore;
Tu modesto mi vuoi, m'abborri audace;
Adorata esser vuoi come a Te piace.

IV.

Hai negli occhi, ben mio, tanta dolcezza
Che ogni sguardo mi pare una carezza;
Ridon le grazie sull'amata bocca
Che fiori e perle favellando scocca.
Tinge morbide gote un pallor lieve;
Il collo, il sen, la bianca mano è neve.
Man ch'arbitra dei cor pace m'ha tolto
E m'incatena ai raggi d'un bel volto.
Cupìdo il sommo in te provò dell'arte
E nascose un'insidia in ogni parte,
Dal piè gentil fino alla chioma nera
Ei scrisse: poverino, adora e spera.

V.

Errai per dure vie di spini e sassi,
Ebbi scarsa mercede e dolor molti
Perfin che amor non mi svelò quest'una.
Essa i pensieri travagliati e lassi
In sua man prese e tutti in sè rivolti
Raggiò splendori di regal fortuna.
Felice io sono, ed or giura il mio core
Che sotto al sol non v'ha più degno amore.

VI.

Pria che il tuo raggio mi levasse al cielo,
Tu già di grazie e di beltà fiorivi!
Molti ammiraro il tuo leggiadro velo
E gli atti onestamente adorni e schivi;
Ed io mi rimanea tra il sonno e 'l gelo
Lungi dai fonti intemerati e vivi!
Oh miseri occhi nostri! oh stolto core!
Ecco la vera Dea del vero amore.

VII.

Pellegrin che di verno, in tempestosa
Notte smarrito, assiderato, stanco,
Spia se da lunge pur travede un lume
Che gli riveli una magion pietosa;
Vistolo, sente un vigor novo al fianco,
E il passo affretta, e rende grazie al Nume;
Tal io col cor affranto ed in ruina
In Te scoprii la mia salvezza, o GINA!

VIII.

Prima s'accinse ad involarmi il core
La bianca angusta man che a me si stese,
E a quel punto un divin raggio d'amore
Che ne' suoi occhi lampeggiò, l'accese.
Poi d'armonica voce un gentil fiore
Che tra le perle ed i rubin discese
Compì l'incanto! io in dir *Ave* sentia
Già in Te il mio fato e la speranza mia!

IX.

Era diffuso il ciel d'un bel sereno,
E su vezzose nuvolette aurate
Scorrean festanti Palla e Citerea
Quel dì che dal più vago empireo seno
A spirar membra dall'Amor formate
Il tuo spirto gentil lieto scendea;
Mirando il nuovo fior di paradiso
S'atteggiava la terra ad un sorriso!

X.

Sui primi albor l'acceso cor mi porta
Attorno e appiè delle beate mura,
E sebben chiuse son finestre e porta
E posi inconsapevole e sicura,
Veder la tua magion mi riconforta,
E tempra il duol dell'amorosa cura:
Sentirti sì vicina è dolce al cuore;
Amaro è troppo il pigro andar dell'ore!

XI.

Le agili membra e quelle luci ardenti
Ti fan simile alla gentil gazzella
Che là dell'Austro sotto a' rai cocenti
Per l'ampie solitudini saltella.
Se scioglie il labbro tuo canori accenti
Sembri usignolo che l'amante appella.
D'angiolo hai l'alma, le parole, il viso...
Compendii le tre grazie in un sorriso.

XII.

Sei bella, e sì leggiadri hai gli atti e il piede,
Che n'esulta la terra dove passi.
Nè sol t'ammira ciò che ha senso o vede,
Ma si dirla perfino i tronchi e i sassi.
Ma l'uom che guarda e sente e spera e crede
A Te s'atterra e tuo suddito fassi
E schiavo; e d'esser tuo gode e proclama...
Qual maraviglia? Chi ti vede, t'ama!

XIII.

A due bei lumi, ad una bella bocca,
A una leggiadra mano, a un nobil core,
Da sùbita passion l'anima tocca,
Omaggio fea d'un immortale amore!
Ma se quella gentil rapida scocca
Lo stral che infiamma d'un perenne ardore,
Lungamente i sospir dell'alma accesa
Pria di gradirli, ahi lasso, e scruta e pesa!
Dolente, non offesa
N'è quest'anima mia; ben so che il dono
Ch'io sospiro ed imploro è più che un trono!

XIV.

Allorchè movi i giovinetti passi
Sollecita e festosa, hai tanta grazia
Che l'occhio in riguardarti allegro fassi,
E il cor nell'ammirarti non si sazia.
Se in questo pregio ogn'altra addietro lassi,
Nel campo delle tue beltà si spazia.
È sì vasto, sì adorno, sì gentile
Qual sul Sebeto il rifiorir d'aprile.

XV.

Sia l'etere sereno, o l'aer fosco,
Per verdi colli e florida campagna,
Pel solitario e cupo orror d'un bosco,
Per balze e schegge in squallida montagna
Una sol cosa io veggo, una conosco
Che indivisibilmente m'accompagna;
Un'imago gentil cara agli Dei
Che fa lieto orizzonte ai passi miei.

XVI.

Nembo di vaghi fior, seren di cielo,
Lume di stelle, mattutin fulgore
È la beltà che informa il dolce viso. —
Chieggo: è spirto celeste in uman velo?
È sorella di Venere o d'Amore?
Ovvero è nata d'un divin sorriso? —
Risponde il cor: piega il ginocchio, adora,
E riconosci in Lei la tua Signora!

XVII.

Mostrano dense nubi il volto arcigno,
Fascian d'ombre notturne al ciel la faccia,
Guizza tra il buio il fulmine sanguigno,
E con orrendo scroscio il tuon minaccia;
Io non temo; m'arride occhio benigno,
La man di Gina colla mia s'allaccia:
Finchè sì santo amor non si dissolve,
L'universo non fia ridotto in polve.

XVIII.

Uopo di ricche vesti o d'aurei fregi
Non ha beltà nel suo natio splendore;
Alma così ricca d'eterei pregi
Senza esterna beltà degna è d'onore;
Ma se l'interno bel con tratti egregi
Per gli occhi e per la bocca appar di fuore,
È quel doppio raggiar cosa divina;
Di ferro un cor non vi resiste, o Gina.

XIX.

Beltà non è quella che i sensi accende
E suscita un bollor cupido e rio;
Ma sì quella che i rai dall'alto prende
E riflette un gentil pensier di Dio,
Che pura brilla e nel cor nostro estende
Sol di nobili ardori alto desio:
Tal è, Gina, la tua; sotto uman velo
Pur si ravvisa com'è nata in cielo.

XX.

Mentre fra tristi pianti io mi consumo
E i cupi giorni in gran travaglio meno,
Dianzi all'imago tua più sempre allumo
L'amor, che di ragione ha rotto il freno.
Invan dileguan come nebbia o fumo
Le corte gioie e lo sperar vien meno;
Mi grida il cor: voglio una gioia ancora;
Sol una, e poi non ti curar ch'io mora!

XXI.

Breve o lungo sia il tempo a me prefisso,
Volgan liete le sorti o procellose,
L'aurato strale nel mio core infisso
Benedirò!... Le dolci fiamme ascose
Fian note dall'Eridano all'Ilisso;
Vermiglie labbra ridiran pietose
Il bel nome di Gina, e co' miei canti
Ora gioie e sorrisi, or doglie e pianti!

XXVI.

Non era, come suol, quel primo sguardo
Che a me donasti una favilla lieve,
Era di fuoco inestinguibil dardo
Onde il cor morte e vita in un riceve;
Morto è il passato, e l'avvenir ch'io guardo
Nuova vita promette... oh sia pur breve!
GINA, se il tuo bel cor risponde al mio,
Tornerò, pien di gioia, in sen di Dio!

XXVII.

Pronube al nascer Tuo fur le tre dive
Per cui seguì l'aspra contesa in Ida;
Dall'una hai la beltà che eterna vive
In lei; la maestà l'altra t'affida;
Ingegno pien di venustadi argive
Ti comparte Minerva ed alma fida;
L'alme Cariti alfin ti dan la grazia,
Bel che al moto s'innesta e mai non sazia.

XXVIII.

Par la tua bocca un bottoncin di rosa
Che sbuccia dell'aurora al primo albore,
Svela ogni grazia entro al bel seno ascosa,
Saluta il ciel col profumato odore;
Zeffiro che d'intorno aleggia ed osa,
La chiama nido, altar, trono d'amore.
Più che la rosa il tuo bocchin mi bea,
Lì fra perle e rubin splende l'idea;
Ed è voce di Dea
Quell'armonia che sul tuo labbro suona;
Plaude, premia, punisce e poi perdona.

XXIX.

La luce onde risplendon gli occhi tuoi
Non è quella del sol ch'arde ed avvampa;
Nè terrestri pur sono i raggi suoi
Perchè brilli così la doppia lampa;
Nè dell'alba che vien dai lidi Eoi,
Nè di Cinzia che fredda in ciel s'accampa;
Ma il fronte, il riso e i cari occhi beati
Son d'un lume di stelle incoronati.

XXX.

Più che l'aureo monil m'è caro il lauro
Che a me cingeva la tua man gentile,
Per cui sarò dal lito Sveco al Mauro
Tenuto in pregio di cantor non vile;
Ma prezïoso più che gemme od auro
È l'estro che mi rese a Te simile.
Sì gran fiamma a crear nella mia mente
Il sol tuo sguardo, o GINA, era possente!

XXXI.

Qual del mandorlo ai fior giungon fatali,
Di primavera all'appressar, le brine;
Qual Borea allor che colle sue grand'ali
Gli alberi svelle e semina ruine;
Quale, a colmar la serie empia de' mali,
La grandin reca ad ogni frutto il fine;
Tal il mio cor, prima d'invidia segno,
Guasta il flagel del tuo temuto sdegno.

XXXII.

Quando vestita del terrestre pondo
A noi scendesti dalla terza sfera,
Sfavillò tutto d'un sorriso il mondo
E degli amor che Ti seguian la schiera;
Stuol di virtù pudico e in un giocondo
Guidò i tuoi passi alla mortal carriera
Stuol di virtù che or mai non t'abbandona
E forma a tua beltà degna corona.

XXXIII.

Per vari error nell'età mia primiera
I misteri d'amore anch'io tentai,
Affannoso cercai di sfera in sfera
La suprema virtù di due bei rai;
Nè la sorte mi fu troppo severa,
Chè alcun dolce riposo io vi trovai...
Ma qui d'alma e di cor mirabil tempre
E di beltà mi allacciano per sempre.

XXXIV.

Tristi eran gli occhi miei, per duoli e inganni,
Gentil mia Gina, allorchè in Te li apersi;
Nè punto paventai di nuovi danni
Quando in quel mar di luce li sommersi;
Mille affetti in un punto e dolci affanni
Sentii coi loro strali al cor conversi.
Dipoi, odi prodigio a niun secondo,
Vedon miei occhi una sol donna al mondo!

XXXV.

Bella come la stella mattutina
Prima a sorger dal sen della marina,
Piena di soavissimi splendor
Ecco Gigina.

Quando con quel suo sguardo penetrante
Tutto t'investe dal capo alle piante,
Anche il più rozzo, che mai seppe amor,
Diviene amante.

Ei si sente tremar per ogni vena,
Lo smarrito pensier arde e balena,
Manca il respir, sente una punta al cor...
È gioia, o pena?

È pena, è stento, è un'indomata brama
D'un ben che non si scerne, e che già s'ama,
Che già s'adora — sconosciuto ancor,
Si vuol, si chiama!

Leggi: in quegli occhi sta scritto il tuo fato.
Se vi spunta un sorriso, oh te beato!...
Non guardò? - Serba un lusinghiero error,
O sfortunato!

XXXVI.

Come nel giorno più seren di maggio
Spiega mille bellezze in ciel l'aurora
E scopre ad ogni istante un nuovo raggio,
E l'uno imperla e l'altro inostra e indora,
Tal per questo mortale aspro vïaggio
GINA m'appar: la vede il cor, l'adora.
E fra tante beltà di corpo e d'alma
Riman dubbioso a cui donar la palma;
Ma l'alto spirto e il dolce viso adorno
Forieri ei sente d'un felice giorno;
Oh sì, felice, e che tal sia la sera
Ebbro, gaudente e palpitante spera!

XXXVII.

1.

Quando dal labbro e più dal cor tremante
Le mie prime parole uscîr d'affetto,
Veggendo, non d'amico, ma d'amante
Il pallore, i sospiri, il guardo, il detto,
Severa maestà quel bel sembiante
Velò — partivi, e a me davi precetto
Di restar; senza cor, senza parola
Rimasi. Tu tornasti, ma non sola!

2.

Fiera memoria! Ancor le vene e i polsi
Mi fa tremar! Io fui sul punto allor
Di disperar — pensieri estremi accolsi
E rigettai: bolliva; un giorno un'ora
Di ben non ebbi — Alfin servir risolsi,
D'arder tacendo pur beato ancora.
Da'miei occhi la Dea tutto comprese,
E la pietà nel suo bel cor discese.

XXXVIII.

Dispiega ali purpuree
La tua fiorita etade;
Vêr l'occidente languida
La mia declina e cade.

Eppure il cor m'inondano
Molte d'amor faville,
Ed affetti ne sgorgano
Soavi a mille a mille.

Se non l'avviva un alito
D'amor, languisce e more
Qual senza refrigerio
De l'onda amica un fiore.

Dolce Signora, il nobile
Affetto onde mi bei
È amore? o solo è tenera
Pietà dei casi miei?

Scesa da sì bell'angiolo
Pietade è gran conforto,
Ma pietà sola è inabile
A render vita a un morto.

Deh m'ama!... opran miracoli
Que' tuoi celesti rai!
A me la vita rendere,
La gioventù potrai.

XXXIX.

Quando vedesti soverchiar l'affetto
Che il tuo sguardo m'accese in mezzo al core,
Quella che prima uscì dal casto petto
Fu voce di pietà, se non d'amore.

Poverin, mi dicesti, oh quai lunghe ore
Ti minaccian d'affanni; in tetro aspetto
Sfilan tuoi dì; dolor segue a dolore,
E raro in tanto strazio alcun diletto!

Oh profetiche fur le tue parole,
Donna adorata! Van desio consuma
L'alma; per me non ha più raggi il sole.

Ma pur, mentre più anelo al tuo bel viso,
Di mesta gioia una favilla alluma
Il riflesso lontan del tuo sorriso.

XL.

Invan con fogli di pietà cospersi
Cerchi la vita trattener che fugge;
Lo può sol quello sguardo da cui versi
Alta virtù ch'ogni velen distrugge.
Morsi di gelosia freddi e perversi,
Strazi di van desiri, duol che rugge,
Di quegli occhi un balen muta in sorriso...
Ma ahi! quanto spazio or me ne tien diviso!

XLI.

Del molle e bruno crin piccola ciocca
La tua pietà, donna gentil, mi diede.
Se le labbra v'accosto, ecco ne scocca
Elettrica scintilla e il cor mi fiede;
Veggo l'occhio divin, l'amata bocca
E il bel sorriso e 'l volto e mano e piede:
Sull'imago adorata il cor si sface,
Mercè vuol... ma scompar l'ombra fugace!

XLII.

Man che tanto baciai, che tanto strinsi
Quando fortuna m'arrideva e amore;
Man che più volte a questo petto avvinsi
Le fiere scosse a noverar del core;
Che sulle gote reluttante spinsi
A castigarmi d'un leggiadro errore;
Or che gemo lontan fra doglie acute,
Bella man, vien da te la mia salute!

XLIII.

Gemea da fredde ed atre nebbie involto
Di dolor, di sospetto e di paura,
Quando svelommi il cielo il tuo bel volto,
E l'aria diventò ridente e pura.
Sull'ara del mio cor tosto fu scolto
Il divin simulacro — ogni rea cura
Sta lunge — ministrar del Nume al piede
Vedi umiltà, mistero, amore e fede.

XLIV.

Invano al duol che mi divora e strugge
Cerco pietà che lo sereni alquanto,
Parlo al ruscello, e il ruscel corre intanto;
Mi lamento col tempo, e il tempo fugge.

Tal quando Sirio le campagne adugge
China il capo languente umil dïanto,
Manca l'odor, sviene il violato manto
Col dolce umor da cui la vita ei sugge.

Io pur, poichè mancò 'l raggio vitale
De' cari occhi pietosi e 'l bel sorriso,
E 'l foglio che giungea d'amor sull'ale.

Oh di sorte fatal pessimo gioco!
Era meglio d'un colpo esser reciso
Che morir crudelmente a lento foco.

XLV.

Benchè divise da crudel fortuna,
D'un solo affetto e d'un pensier sull'ale
Volan nostr'alme quai colombe unite,
Pur sospirando la pietosa luna
Che mi radduca al tuo tetto ospitale,
Fra le mura di tua luce vestite,
A' tuoi piè, sotto a quel benigno sguardo
Che mercè rende alla gran fiamma ond'ardo.

XLVI.

Donna che da' tuoi begli occhi lucenti
Tante di caldo amor versi faville,
La tua candida mano opra portenti
Intesa ad emular l'asta d'Achille:
Oh in quanti mi travolse aspri tormenti
Infra pianti e singulti e terror mille!
Ora la stessa man fedele e pia
Mi stringe, mi risuscita, m'india.

XLVII.

GIGINA, tu sei mia! Nè ciel, nè terra
Mi strapperan dal cor l'immagin diva.
Ah! troppo dolce pace e dolce guerra
Un tuo sguardo nell'anima m'apriva!
Eterna fiamma questo sen rinserra;
L'accese tua beltà pudica e schiva.
In Te ritrovo un ben ch'ogn'altro avanza,
In Te vivo, Te penso, o mia speranza!

XLVIII.

Quando m'apparve quel gentil sembiante
Che a perla orïental la rosa mesce,
E quel guardo soave e sfolgorante
Che penetra nel core e più non esce,
Arsi, gelai, tremai in un istante;
Ecco a qual fin la pace mia riesce!
Ahi quanto questo giogo è dolce e forte!
Dissi, e stesi le mani alle ritorte.

XLIX.

Quando la notte tacita
Stende l'opaco velo
E a grado a grado imbrunasi
L'azzurro ampio del cielo,

D'amor sull'ali un cantico
La mia solinga cella
Sprigiona, ed ei per l'etere
Cerca d'amor la stella.

Da Te per tanto spazio
Quest'anima divisa
La tua più fida immagine
Là trova e in lei s'affisa.

L'astro che ti diè l'essere
Forse Te pure appella,
Là i nostri cor s'incontrano
E i nostri sguardi, o bella!

Forse erro, e credo scorgere
Ciò che il mio cor desìa,
Ma Tu, deh! non distruggere
Questa mia fede, o pia!

L.

Di luce, di candor, di leggiadria;
D'alto sentire, di pietà, d'amore
Dio formò di sua man la Gina mia,
La Gina mia che m'ha trafitto il core.
Ov'Ella splende ivi convien ch'io sia
Col pensier, coll'affetto a tutte l'ore;
Negli occhi suoi, nella sua man sta il fato
Che può farmi felice o disperato.

LI.

Sento ancor di tua man la dolce stretta,
Ancor nel cor mi suona il mesto addio,
E già stuol di dolori il volo affretta,
E con negre ali ingombra il pensier mio;
Nè può l'imago della mia diletta
Le gelide coprir cure d'oblio;
La veggo che sorride e di me chiede.
M'alzo e mi slancio... e sento i ferri al piede.

LII.

Umile a' piedi tuoi mercè ti chiamo! —
Tu guardi e taci e non vuoi dirmi: io t'amo.
Fiero dolore il cor mi spezza — un forte
Tremor m'invade — d'un pallor di morte
Mi tingo... e piango... Tu mi guardi e taci...
Ma sento sulle gote i primi baci!

LIII.

Mio bel foco, tu m'ardi ancorchè lunge,
Io ti veggo e ti sento ad ogni istante,
Ed il fiero desio che il cor mi punge
Sempre mi tien prostrato a Te davante.
Miro la verga d'or che a Te mi giunge,
Lo splendor veggo delle luci sante,
Veggo il sorriso dell'amata bocca,
E la man che m'india quando mi tocca!

LIV.

Quando con forte man de' miei pensieri
Il freno hai tolto e un sol festi di tanti
Ch'ebbi dapprima torbidi e leggieri,
E un solo amor di molte voglie erranti,
Benedissi il poter che i menzogneri
Fantasmi dileguava a me davanti;
T'adoro! — e piango sol se guardo indietro,
Chè tardi hai preso del mio cor lo scetro.

LV.

1.

Questa che i miei desiri alteramente
Col ciglio irritá e col bel labbro affrena,
Mostrando, ora l'amor che per me sente,
Ora il poter di sua virtù serena,
Taluna di sue grazie a me consente,
Indi spiega un rigor che a morte mena;
D'alti affetti mi pasce e non mi sazia,
Poi s'indura, minaccia e il cor mi strazia!

2.

O cuor cieco ed ingrato! e perchè mai
Contristi quella a cui sorrise il Nume?
Il Nume che l'ornò de' suoi bei rai
E che agli omeri suoi pose le piume?
Qual gran ventura sia dunque non sai
Ammirar quell'angelico costume,
Di sua voce bearsi e nel sorriso
Un riflesso veder del paradiso?

3.

Ben è ver, ma io l'alma e il corpo adoro,
Perchè entrambi del ciel degna fattura,
E il mio desire si confonde in loro
Quale il terso cristal coll'onda pura;
Del rigor non mi sdegno e non m'accoro,
Ma abbia una volta anco il rigor misura!
Gli atti leggiadri e i movimenti alterni
Di dolcezza e rigor pietà governi.

4.

Mi pasca il raggio de' tuoi occhi santi,
Di tua voce l'angelica armonia,
E a richiamar gli spirti afflitti erranti,
La mano ai baci omai distendi, o pia,
E degli atti celesti ai dolci incanti
Rinverda il core, e tuo dominio sia!
Sì, tuo! ed anzi ch'altra insegna porte
Col lugubre stendardo il copra morte!

LVI.

Dir che somigli rosa porporina
Nel cui sen colle Grazie Amor s'annida,
Che a tua beltà niun'altra s'avvicina
E che al par di Penelope sei fida,
Son basse lodi a Te, dolce regina.
Ma Tu sei di mia vita àncora e guida,
Stella e sospiro; e in ogni dubbio evento
Accorri, cherubin, dal firmamento.

LVII.

Dunque del viver mio neppur l'estrema
Parte tranquilla mi consente amore?
E il cor presso al tramonto anco arde, trema,
Spera qual nelle prime giovani ore?
Miracol novo! Urto d'età non scema
Foga d'affetti, nè mi dà rossore,
Chè se la cara io svelo imagin vostra,
Invidia, non pietà, ciascun dimostra.

LVIII.

GINA, tu sei la rugiadosa stilla
Per cui tremando un gentil fior si desta;
Tu di splendido sol tersa favilla
Che vita e gioia al fior languente appresta;
Tu sei l'auretta per cui sola brilla
Quando intorno susurra e gli fa festa;
Tu la candida man piena d'amore
Che lo porta a morir sul tuo bel core!

LIX.

Cerco dell'ombra e del silenzio il nido
In boschi ove non può del sole il raggio,
Ed ivi a consolarmi un nome incido
Sulla tenera scorza a giovin faggio.
Cresci felice, o bella pianta, io grido,
Drizzati al cielo nel tuo lento viaggio,
Vien dal cielo e del cielo assai tien quella
Che del dolce suo nome ora t'abbella!

LX.

Se giungi al dolce sfavillar d'un riso
Il saettar della pupilla amata,
Chi ti mira e non cede è inanimata
Selce, o lo spirto ha di veleni intriso.

E chi all'udir quella favella grata,
Che sembra un'armonia di paradiso,
Non sente in un baleno il cor conquiso,
Non si rende al poter di sì gran fata;

Fibra d'uomo non ha; non cortesia,
Non gusto, non pietà — non dissi amore;
Ma natura ei sortì perversa e ria.

Ei l'aspra selva che si chiama vita
Trapasserà senza un affetto al core,
Senza una mano che gli porga aita.

LXI.

Di tue membra ciascuna ha vaghe forme
E con tal grazia alle altre si compone
Creando un tutto armonico e conforme
Che desta plauso e merita corone;
Nè l'invidia che latra e mai non dorme
Una menda anche lieve ad esse appone.
Dice Amor: degne son di quel bel viso;
Ed un riflesso egli è del paradiso!

LXII.

È stillato d'ambrosia, è un'armonia
Di parole e pensier, di cuor, di mente,
Perla d'alto sentir ciò che la pia
Tua man talor di scrivermi consente!
Tal grazia, tal valor, tal leggiadria
Ammira il cor, trasumanar si sente.
Bacio e ribacio il divin foglio ancora...
Così, più che per fama, uom s'innamora.

LXIII.

Te non toccano unguenti, eppur tu spiri
Una lieta così varia fragranza,
Come all'entrar dove tra mille giri
Di mille fior la stessa Flora ha stanza.
Grata come il celeste arco dell'Iri
Giungi là dove il tuo bel piè s'avanza;
Poichè sempre quadruplice seguace
Hai candor, leggiadria, dolcezza e pace.

LXIV.

Pon la ghirlanda al capo, al collo i fregi,
Al sen d'avorio ed ai vezzosi orecchi;
D'arte smanigli e di materia egregi
Cingi e invidia non trovi ove tu pecchi;
Al tuo doppio splendor volgansi i regi,
Traggansi ad ammirar giovani e vecchi.
Io t'ammiro assai più dimessa e sciolta
Nella pudica tua beltà raccolta.

LXV.

Non mai congiunse a più bel viso adorno
Più gentil alma in sua pietade il cielo!
Dove si mostra par che nasca il giorno,
Dolcezza ed onestà le fanno velo.
Fuggon dinanzi a Lei piene di scorno
Perfidia e maldicenza — amore e zelo
E riverenza e cure attente e fide
Chieggon servir — saluta, Ella, e sorride.

LXVI.

Per formar tua beltà quante rapine
Ha fatto il ciel! prima alle stelle ha tolto
Il più bel raggio, e nel tuo ciglio il pose;
Poi dal più ricco orïental confine
Ebbe le perle dietro al labbro ascose,
Le rose, i gigli onde ti pinse il volto,
La mano, il sen. Ma l'onestà, la fede,
L'intelletto e l'amor del suo ti diede.

LXVII.

Quando lava Dïana il suo bel piede
Agile, breve e più che neve bianco,
Tante bellezze disvelar non vede
Di ninfe stuol che le folleggia accanto,
Quante nel tuo, dove ogni grazia ha sede,
Ed ha sui più leggiadri il primo vanto
Ammiro, e nella mano, e in quelle perle
Che mi fan trasalire al sol vederle.

LXVIII.

Leva il divin tuo sguardo un folto stuolo
Di pensier nella mente e più nel core;
L'un dice: è Dea costei, scesa dal polo,
La miglior legge a rivelar d'Amore?
L'altro sclama: vederla io chieggo solo,
Prima d'esalar l'anima, poche ore.
Grida ciascuno: in Lei, miracol novo,
Del cielo e della terra il bel ritrovo.

LXIX.

Ben altre, armate d'un feroce orgoglio,
Mostrano od han di dura selce il core,
E i sospir d'un amante in quello scoglio
Rompon senza destar pietà nè amore.
Con Gina l'onestade assisa in soglio
Mantien per sua difesa il sol pudore;
Non urta, non minaccia; ma in quel tetto
Sol colla riverenza entra l'affetto.

LXX.

O leggiadri, torniti, angusti orecchi,
Dipinti d'un gentil color di rosa!
O di nobile ingegno anditi e specchi,
Che ingrato suon mai di toccar non osa!
Febo pregh' io che tale vi apparecchi
Un concento di lode armonïosa
Che a Gina mia soave entri nel core,
Resti un'eco immortal del nostro amore!

LXXI.

Regge il mio cor col suo ciglio sereno
Una bella, possente, alta signora;
Ed ora stringe, ed or rallenta il freno,
Senno e pietà alternando ad ora ad ora.
Fere, se il mira di tumulti pieno:
Premia, se cheto e riverente adora!
Eco, dimmi: qual è la mia regina?
(Aure tacete!) Eco risponde: Gina.

LXXII.

Lungi da Te dogliosi i giorni meno,
Senza sonno le notti; odio l'aurora
Perchè quella non è che al bel sereno
Di Gina mia mi riconduce ancora;
D'Espero il lampo anch'ei d'amor sì pieno,
Pensando a Te che manchi, più m'accora;
Vivo non son nè morto, o mio tesoro,
Viver mi sento sol perchè t'adoro.

LXXIII.

Quando gli occhi fissai nel divo aspetto
E vidi in Te l'imagine scolpita
Del bel di corpo, d'alma e d'intelletto
Che affannoso cercai tutta la vita,
Mi balzò furioso il cor nel petto;
Sentii che mia ventura era compita,
Od amar riamato, o (dura sorte!)
Correr precipitoso in braccio a morte.

LXXIV.

Più non ascolto di sirene il canto
Che snerva i corpi nostri e l'alme uccide;
Sovran rimedio è quel pudice e santo
Volto che tutto il mio voler conquide.
Mia guida, mia delizia, unico vanto
Son quelle luci sì possenti e fide;
È la voce gentil, piena, soave,
Che par di Gabriel quando disse: *Ave.*

LXXV.

Su clivo smeraldin tutto gemmato
Di vaghi fior la bella Gina siede,
Ed all'ombra d'un citiso adorato
Nel limpido ruscello immerge il piede;
Accorrono festanti da ogni lato
Le naiadi vezzose, ognuna chiede,
Nell'ammirar quella beltà sovrana:
È Giunone costei, Venere o Diana?

LXXVI.

De le spalle e del sen qual neve bianco,
Donna gentil, piccola parte sveli;
Ma con qual grazia si rilevi il fianco
Nascondere non ponno invidi veli;
Il pargoletto piede, or destro or manco,
Invidia di Dïana, or mostri or celi;
Gina, bella tu sei dal capo al piede,
Ma chi guarda i tuoi occhi altro non vede.

LXXVII.

Al mirar quella mano agile e bella,
Che con grazia si move, o sia che scriva,
O coll'ago dipinga opra novella
Che dal suo Genio creator deriva,
O parli colla sua muta favella,
Ma dell'altra non men faconda e viva;
Lusinghiera si mostri o minacciosa,
L'adoro io sempre qual celeste cosa!

LXXVIII.

Tante bellezze nel suo corpo sparse
Non ebbe certo la famosa Argiva,
Per cui un regno cadde ed Ilion arse,
Qual Costei, che è del cielo imagin viva;
Ma, come pria dall'alto Ella m'apparse
(E ben non seppi allor se donna o diva),
Vidi che i rai di quell'esterno onore
Radice avean nella virtù del core.

LXXIX.

La bianca mano, il piè, l'occhio, la bocca
Fanno di tua beltà splendida mostra;
N'esce piena d'amore e il cor mi tocca
La voce che s'imperla e che s'inostra.
Sfasciata di ragion la forte rôcca,
A Te, suo nume, anela, a Te si prostra
Il cor: deh, se non vuoi che a morte vada,
Senta de' tuoi favor l'alma rugiada!...

LXXX.

Tanto s'innalza fra minori piante
Il larice odorato in quel boschetto,
Che d'umil cortigiano a lui davante
Par di frassini e d'elci il vago aspetto,
Mentr'ei diritto, eccelso ed elegante
Di meraviglia n'empie e di diletto;
Tale fra le altre donne, o Gina, appari
Per la beltà, per altri don più rari!

LXXXI.

Non solo il cor, anche l'ingegno acceso
Tu m'hai, GINA, quel dì che all'improvviso
Al balenar di tua beltà fui preso,
E un accento suonò di paradiso.
Oh meraviglia! allor Febo m'ha reso
Il poter di quel canto che un sorriso
È dell'alma, e suonar non s'ode mai
Se il cor non brilla di celesti rai.

LXXXII.

Tessuta sol d'imagini e d'inganni,
Vaga beltà che i giovincelli alletta,
Passa nel giro di brevissim'anni.
La tua non già, che, dentro e fuor perfetta,
Move dal ciel ed al ciel spiega i vanni;
Di virtù lampi e d'onestà saetta,
Desta i nobili istinti, a' rei fa guerra,
È d'angelica essenza esempio in terra.

LXXXIII.

Regina sei pel cuore e per la mente ;
Per la beltà che sì ti rende adorna ;
Pel parlar che nell'anima si sente ;
Per lo splendor a cui tutto s'aggiorna ;
Per la leggiadra man che argutamente
Favella e pinge e in belle opre s'adorna,
E d'un divino amor stringe lo scetro...
Oh me felice se pietade impetro!

LXXXIV.

La terrena beltà che in Te risplende
Raggio è d'un'alma sì innocente e pura,
Che un alito maligno, un neo l'offende,
E turba quell'angelica natura.
Allor del tuo pensier lo scettro prende
Lo sdegno; hai di reina atti e figura.
Ma d'amor preci di lusinghe piene
Fan che le luci tue tornin serene!

LXXXV.

Tal virtù infuse la benigna stella
Onde partisti, in Te, donna adorata,
Che un compendio di luce onesta e bella
Ciascuno in Te meravigliando guata.
Poi tra que' rai quando il suo sguardo appella
Di membra ed atti un'armonia beata,
Dice: se tanto val quel che ora ammiro,
Che sarà di quell'anima un sospiro?

LXXXVI.

Quando privo di Te cerco d'ir lunge
Terre e genti a cercar non viste unquanco
Per veder se desio nuovo mai punge
Lo spirto mio sì travagliato e stanco,
Colla faretra e l'arco Amor mi giunge,
E la saetta infissa nel mio fianco,
Ridendo a un punto e mormorando addita:
Compagna ti sarà tutta la vita.

LXXXVII.

Non ti chiede mercè, Donna, l'amore
Immenso ond'arde il mio misero core,
Nè che scerni l'ardor che sì m'accende,
Ardor che mi ricrea, mentre m'offende;
Chè questo è arcana forza, opra del fato,
Aurora forse d'avvenir beato!...
Ristoro a' miei sospiri unico io chiedo,
Amica mia, per or, dirmi: *Ti credo*.

RAGGI DELL'ANIMA

VERSI A GINA

PARTE SECONDA

SPERANZE E TIMORI

LXXXVIII.

Nella tua bella man, GINA, si chiude
La sola speme che il mio cor conforta,
E se un lieto pensiero or non m'illude
Alle pure mie brame aprir la porta
Fia che si degni! Sai che a dura incude
Tu m'hai temprato. Omai l'aurora è sorta,
Che dopo lunghe prove e dì funesti
Al tuo fedel qualche mercede appresti!

LXXXIX.

Cupa mestizia in cor mi siede e fosco
Ogni affetto mi rende, ogni pensiero;
Nè la cagione del mio mal conosco,
Ma il sento crudelmente e mi dispero.
Odio la vita ed il paese Tosco,
Ove tutto mi par selvaggio e nero!
Ed un pensier che mi solea dar vita,
Or non lenisce il mio dolor, l'irrita!
Ah d'aspi oggi ha nudrita
Quest'alma, abbeverata l'ha di fiele
(Senza un'ombra di ver) dubbio crudele!

XC.

Arida spiaggia er'io d'alpestre monte
Nè d'erbe o d'ombre, nè di fior vestita;
Pietosa mano un dì v'aperse un fonte,
E in ogni parte germogliò la vita;
Rose, dianti e viole alzâr la fronte,
Persino un lauro il passeggier v'addita...
GINA, svelami Tu qual man pietosa
Educò il lauro, seminò la rosa.

XCI.

Con lento passo e vacillante e zoppo
S'appressa il dì che l'anima sospira;
Giunge; son teco, e fugge di galoppo,
Qual secca foglia quando il turbo spira.
Ma or, se la speme non inganna troppo
L'acceso cor che geme e che delira,
Presto a'tuoi piè da dolci nodi avvinto
Starò lung'ora o vincitore o vinto.

XCII.

Guardo l'angusto piè candido e snello,
Gli atti leggiadri e il camminar sì adorno,
La bocca sorridente, il volto bello
Di tutte grazie; e un alito d'intorno
Sento d'ambrosia, e sì meco favello:
Ecco la Dea che riconduce il giorno
Al core amante; ecco novella aurora
La cui virtù sana, ricrea, ristora.
Beltà ad amarla e riverirla invita;
Se amato sei, vivi del ciel la vita.

XCIII.

Il tuo sguardo mi penetra e m'accende,
Il sorriso m'incanta e m'innamora.
Come l'uno sfavilla e l'altro splende!
Deh, o pia, sorridi e deh mi guarda ancora!
Oh chi ti vede, o bella, e chi t'intende
Vive mill'anni sol vivendo un'ora!
Arder vorrei questo mortal mio velo,
Sciogliermi in Te per esser sempre in cielo.

XCIV.

Mal si celan le fiamme, e basta un solo
Incontro di due sguardi innamorati
A rivelarle, ed ha mille occhi invidia.
Oh qual s'appresta un avvenir di duolo!
Qual sinistro mister covano i fati!
Temi, o GINA gentil, temi l'insidia!
Sotto le larve d'amistà mentita
La tua pace è in periglio e la mia vita.

XCV.

Solo d'éterni affetti impon tributo,
Sdegna e rifiuta i don l'alto tuo core;
Ma dimmi, o bella, rimaner può muto
O inoperoso un solo istante amore?
Di caldi omaggi e di sospir saluto
Con fior, con versi alterno a tutte l'ore!
Ma, poichè mia Reina ti proclamo,
Non potrò dirti in altra forma: io t'amo?

XCVI.

Senti, già spira aura di gioia intorno,
Mira come la terra e il ciel s'allieta!
Felice te! vedrai quel viso adorno,
E quello sguardo che ti fe' poeta.
Esulta, è presso il fortunato giorno
Che toccherai d'ogni desio la meta;
Deh ti scuoti, e del duol la gelid'ombra
Dalla mente e dal core alfin disgombra!

XCVII.

Se la morbida mano a me Tu stendi,
Se sciogli a un punto dalle labbra un riso,
Se il dolce sguardo ne' miei occhi intendi,
Qual ferreo cor non ne saria conquiso!
Il mio (che più non ho se non mel rendi)
È a par col tuo nel divin petto assiso,
Teco arde, teco esulta, teco geme,
Te nel tuo tempio adora, e nulla teme.

XCVIII.

Nell'arca del mio cor perchè racchiudo
Tuoi pregi, insigni più che gemme od oro,
Perciò, Donna gentil, se non m'illudo,
Degni talor chiamarmi — il tuo tesoro.
Ah della vita se nel fiero ludo
Pur un dei pregi, che in Te, bella, adoro
Avessi io mai! degna non già, più cara
A Te sarebbe il core ed arca ed ara.

XCIX.

Chieggo ad Amor che a più leggiadro stile
Informar tenti questi versi miei,
Sicchè vestiti d'abito gentile
Sien men disformi allo splendor di Lei.
Risponde Amor: guarda che tutto è vile,
Se 'l vedi al raggio di quegli occhi bei;
Ma non teme onta mai dal tempo edace
Ciò che sgorga dal core ed a Lei piace.

C.

Non ti lagnar che il canto mio non s'oda
Per le verdi pendici ove Tu stai,
Quando cupo dolor la lingua annoda
E tutti spegne della mente i rai;
Quando non una di mie brame approda,
Nè so ciò che Tu pensi o che Tu fai;
Quando i miei tristi dì passo nel duolo,
O sol d'antiche gioie io mi consolo.

CI.

Rendo chiari i miei versi al suon dei pregi
Di tua beltà, di tua virtude, o Gina;
Vuo' che il carme del tuo nome si fregi,
Come da Te si move, in Te s'affina.
Cantando inni guerrier, popoli e regi
Si cimentin coll'ultima ruina;
Vo' pace: al volgo illustre e al vil m'ascondo;
Due begli occhi ed un cor: ecco il mio mondo.

CII.

Colli, montagne e spiaggie e selve e fiumi
Mi dividon da Te, dolce speranza,
Contendonmi il fulgor di due bei lumi
Che ogni fulgor di chiare stelle avanza,
In cui impresso han generosi i Numi
Soavitade, amor, forza e costanza.
Lasso! un solo conforto al mio dolore
Ho dall'imago che mi brilla in core.

CIII.

Nell'aprile non fu de' miei verd'anni
Ch'io gustassi d'amor dolcezza intera,
Battaglia di pensieri, urto d'affanni
Gelido ingombro fean da mane a sera;
Rare gioie battean fugaci vanni,
Al seren succedeva empia bufera.
Solo il ver conobb'io d'amor sorriso
Quando prima ti vidi e fui conquiso.

CIV.

Nel raggio de le tue luci serene
Anche da lunge questo cor s'affisa,
Si volge a quel poter che in vita il tiene,
Mille gioie, sognando, egli divisa:
L'imagine del ver pinge la spene
Che il circonda e 'l carezza in ogni guisa;
Nè, spero, invan. Fia in poco volger d'ore
Premio tanta bellezza a tanto amore.

CV.

La rivedrò! Degli uomini
Ad onta e degli Dei,
Alfin propizia Venere
Arrise ai voti miei!

La rivedrò!... per dodici
Eterne lune un lento
Strazio, un sospiro assiduo,
Un spasimo, un tormento

M'intenebraron l'animo
Solo di Lei pensoso...
Ma alfin s'appressa il giubilo
La dolcezza, il riposo!...

CVI.

Ben mi costa il tuo amor lunghi sospiri,
Lagrime e veglie molte e lunghi affanni:
Ma che? Sien benedetti i miei martìri!
Spendo nell'adorarti i mesi e gli anni,
Ma un'ora sol di gioie e di deliri
Tutti ricompra del passato i danni:
Sotto l'usbergo del sentirsi amato
Il cor più non paventa ira di fato.

CVII.

Esser potrebbe una tenèbra il mondo:
Che mi fa se la tua luce m'irraggia?
Può contristar la terra odio profondo,
Disertarla vendetta aspra e selvaggia;
Me tiene assorto il bel seren giocondo
Degli occhi tuoi, me la parola saggia!
Trovo nel caro sen gioia e quiete;
E ogni tristo pensier sommergo in Lete.

CVIII.

Solo ogni sera, come detta Amore,
Io vo cercando i sacri orror d'un bosco;
Pieno sempre di Lei la mente e il core,
Non pavento quell'ombre e l'aer fosco,
Perchè dell'idol mio l'almo splendore
Mi circonda, m'investe; ed io conosco
Non v'esser parte sì selvaggia e infida
Ov'Ella non mi segua e mi sorrida.

CIX.

Sì di celesti grazie e d'amor piena
Sei Tu, gentil mia Dama, e sì gran lume
Spandi, che là dove il desio mi mena
Ti seguo, e bramo al vol men lente piume.
Ma nella parte più del ciel serena
Tu poggi: a me nega tal forza il Nume.
Se pietà senti, se di me ti cale,
Deh allenta, o bella, il remigar dell'ale!

CX.

Da Te la fiamma onde il mio core avvampa,
Perciò a' begli occhi tuoi mercede io grido!
Per Te l'ingegno nobil orma stampa;
A Te della mia vita il fren confido;
In Te ogni affetto, ogni desir s'accampa,
O supremo amor, di grazie nido!
Fuori di Te larve sol veggo e spetri:
Pensieri tempestosi e giorni tetri!

CXI.

Sei bella? Nol dirò. Volgar parola
Questa per Te mi sembra, o mia diletta!
Riso di ciel che l'anime consola —
Serena maestà — fatal saetta
Che passa il core e in un balen l'immola,
Dà vita od i destini ultimi affretta
Effetti son di portentosa stella —
Di Dea... e Dea ti chiamo, anzichè bella!

CXII.

Ai tremoli splendor della marina
Era volto il possente occhio di Gina:
Ecco, io dicea, del tuo volto sì vago
La fida imago.
Pien di luce, di grazia e di dolcezza
Lo sguardo che l'ammira arde e carezza,
Par che infonder potrai gioia infinita
Tutta la vita.
Ma guarda il mar quando Aquilon lo scote
Colle grand'ali, e l'onde, prima immote,
S'alzan, s'incalzan, minacciose e nere
Fino alle sfere!
Maggior tempesta e più temuta assai
Veggio se sdegno oscura i tuoi bei rai...
Tremo e prostrato, oh almen che duri poco,
O bella, invoco!

CXIII.

Piovon maligni influssi i rai del sole,
Che l'aria accende e le campagne adugge;
Sebben semi di vita ei piover suole,
Or fin dentro alle vene il sangue sugge:
Langue sfibrato ogni uomo, ogni uom si duole
D'un'empia arsura che il divora e strugge;
Ma pio, GINA, è quel sol che a me sfavilla
Dall'umido seren di tua pupilla.

CXIV.

Quale per la dolce aura mattutina
Scende sul primo albor l'alma rugiada
E sue beltà ogni fior svela ed affina
U' la manna del cielo avvien che cada,
Così se l'adorata mia Reina,
Deposta alfine del rigor la spada,
Tutti mi schiude i rai del suo splendore,
Sorge, trionfa e si trasforma il core.

CXV.

Sol d'un'ombra di vero orna le carte
L'astro maggior che tua beltà dipinge;
Nè magistero di scïenza o d'arte
Imago che s'appressi al ver mai finge;
Pur il poter dell'imperfette e sparte
Ombre d'un vero bel mia guancia tinge —
S'accende fantasia, palpita il core
Profondato in un'estasi d'amore.
Oh se qualche valore
Han d'amante i sospir, gaudio infinito
Saria per me ritratto al vivo un dito!

CXVI.

Gina mi porse un giorno in man lo stile:
Canta, mi disse, Amor nostro signore. —
Io canterò del tuo volto gentile,
De' divini occhi tuoi l'almo splendore;
Io ridirò che tutto a me par vile
Se tuo non è; che sol da Te valore
Prend'io... Dipinta di rossor, coi baci
L'estro frenò — Basta, mi disse; or taci!

CXVII.

Mentr'io privo di Te non trovo loco
E il ciel riempio di pietosi lagni,
È breve stilla d'acqua in vasto foco
Il foglio che di lagrime Tu bagni.
Il sol rimedio che dì e notte invoco
È che l'anima mia mi s'accompagni,
L'anima mia che in altri lidi brilla,
Nè mi lascia di vita una favilla.

CXVIII.

Non ha pregio per me, Gina, la vita
Se non sei meco; e quando meco sei
Sento vicini la fatal partita
E i giorni rei.
Oh perchè Dio, che ci creò conforme
Il genio e l'alma, ugual legge non diede;
Che, come il cor, così le stesse norme
Seguisse il piede!

CXIX.

Questo mio cor col palpitar frequente
Ora m'avvisa l'appressar d'un foglio
Di Lei che sa col suo sguardo possente
Crear nell'alma mia gioia o cordoglio.
Con sì gran brama non fissa occhio e mente
L'avaro all'arca, nè con tale orgoglio
Alla corona un Re, com'io mi volgo
A quel foglio e ogni spirto in lui raccolgo!

CXX.

Tutto ciò che ti tocca, o mio tesoro,
Piglia virtù che esalta e che consola,
Ond'è che, se la bacio o se l'odoro,
Han celeste valor rosa e vïola.
Fiori non sono già: di Te che adoro
Effigian la bellezza al mondo sola.
Vedo, sento, ardo — alto poter mi stringe,
M'agita e scuote ed a' tuoi piè mi spinge!

CXXI.

Sì, è ver, non sei perfetta, e molti nèi
Adombrano, mia Gina, il tuo splendore.
Ignori quel che vali e quel che sei
E quanta ispiri riverenza e amore,
Non sol col divin riso e gli occhi bei,
Ma coll'eletta mente e il nobil core,
Sola l'ignori; e con pensier men saggio,
Reputi dono ogni più giusto omaggio.

CXXII.

Fuggono gli anni e il mio terreno incarco,
Che il duol ben più che il tempo ha fatto greve,
Già mi rendeva di speranze parco,
Già m'avvertiva che la vita è breve.
Ma poichè l'amor tuo mi prese al varco,
Dagli occhi bei tanta virtù riceve
Lo spirto, che rinverde anche la scorza,
Ed a sperar nell'avvenir mi sforza.

CXXIII.

1.

Qual cangia vista in picciol tempo il mare
Se d'Euro o Noto il duro soffio il tocca,
Tal Gina in un balen turbata appare
Del fronte il bel seren, l'occhio, la bocca.
Io, che mi reggo colle luci care,
Cader tra lo sfasciume d'una rôcca,
Nelle tenebre credo, e sentir parmi
Come un mugghio di tuono ed un suon d'armi!

2.

Ma Gina è un mar gentil; presto s'acqueta
L'onda spumante, e un'aura amica spira;
Veggo la bocca sorridente, lieta
La fronte, e un vivo amor l'occhio respira;
Odo la voce armoniosa e queta
Che con divini accenti a me si gira:
Godo a quell'alternar di foco e gelo:
Bello non è senza tempeste il cielo.

CXXIV.

Onde scenda il mio verso e da qual musa
Chiede la donna per cui vivo e canto!!
Così della modestia anco s'abusa
E s'offende un amor nobile e santo.
Dagli incensi d'un cor, che è suo, ricusa
Di trar l'amata donna un leggier vanto!
Così, per umiltà, del suo fedele
L'alma trafigge! È un'umiltà crudele!

CXXV.

In sul cader del dì mandano al cielo
Di soavi profumi omaggio i fiori;
Ogni uom lo sente, e lo stellato velo
Sorride ne' suoi tremoli splendori.
A Te, pudica troppo, infonde un gelo
Il pensier ch'altri sappia ch'io t'onori
Di canti, che Tu ispiri, e l'alma esala...
Deh li nasconda un Serafin coll'ala!

CXXVI.

Ormai siam giunti ai dì torbidi e manchi,
E quasi appena sorto il sol scompare:
Tace il ruscel, son nudi i boschi, e bianchi
Di neve i monti: il cor uopo ha d'amare!
Veggon fuggir la vita animi stanchi
E ne cercan sorgenti più preclare
In due bei rai: più accorto o meno schivo,
Io da tempo li adoro, anzi ne vivo.

CXXVII.

Allor che le ginocchia a terra chino
Innanzi a Te, del cor Regina e duce,
Giù mi piove dal volto tuo divino
Tal sorriso, tal grazia e tanta luce,
Con un vietar sì caro e pellegrino,
Che certo ad obbedir non mi conduce.
Ma la man che mi porgi e un fiero sguardo
Fan rinsavir: t'ascolto e più non tardo.

CXXVIII.

Se mai fia ver che ad altra donna omaggio
Faccian, pur un istante, i miei pensieri,
Scenda a punir lo scellerato oltraggio,
Il fulmin scenda de' tuoi occhi neri!
Non odio (che d'amor pur tiene un raggio)
Porti il gel del disprezzo, ond' io disperi!
Ma, Gina, e non sei Tu sì rara perla,
Che unica si proclama al sol vederla?

CXXIX.

« Il men dì che può donna esser cortese, »
Se da Te vien, è fior d'ampie mercedi:
Un guardo, un riso, mille gioie accese,
Or che sarà quando la man concedi?
Quando con luci in queste luci intese,
D'un guardo a un punto e d'un sospir mi fiedi?
Non è tuo dono, e non port'io nel petto
Sculta ogni grazia del divino aspetto?

CXXX.

Nella mente e nel cor porto scolpita
Vera cotanto la tua cara imago,
Che ben io sento ch'essa ha moto e vita,
Che nel mirar la tua beltà m'appago;
Perchè ogni grazia onde Tu sei fornita,
E il non so che divinamente vago
Che da Te emana come specchio rende,
Mi bea, m'esalta e a nuovi ardor m'accende!

CXXXI.

Quando rotando sfugge e si nasconde
Quest'emisfero al sole, ed egli irraggia,
Colora e scalda del mar vasto altr'onde,
Altri monti, altre selve ed altra spiaggia;
Più vivo il tuo pensier, Gina, m'infonde
La notte, e par che da ogni stella caggia
Lume che a me tua dolce imago pinga,
Imiti il riso, e fino i detti finga!

CXXXII.

Poichè del viver mio tieni lo stame,
E da Te pende il mio destino in terra,
Tutte Tu vedi del mio cor le brame,
E ciò che mi dà pace o mi fa guerra;
Sai che l'alma su questo egro carcame
Riversa i mali e può porlo sotterra!
Sai che mi struggo pe' begli occhi tuoi;
Sai che m'ami, e sei fata, e tutto puoi!

CXXXIII.

È sì debole il filo a cui s'attiene
La vita mia, che, se la tua fiorire
Io non vedrò, tosto fra stenti e pene
Della Parca crudel proverò l'ire!
Deh ti riscuoti alfin, mio sommo bene!
Non faran, no, l'alta virtù languire
Fantasmi, che tua mente, alzando i vanni,
Condurrà schiavi, non avrà tiranni.

CXXXIV.

Qual più bel giovinetto Italia or vede
Fiorire per valor, per cortesia,
Pur non è degno di baciarti un piede,
O perla delle donne, o Gina mia!
Ed a me tua pietà tanto concede
A cui tutto negò la sorte ria?
Tutto; ma non un cuor che ti comprende,
T'adora e al tuo divin raggio s'accende.

CXXXV.

Spinosa e folta è de' pensier la schiera
Che m'agita la mente e l'affatica;
È varia e vaga, ed or d'un'ombra nera
La copre, or veste d'una luce amica.
Veggo le gioie in danza lusinghiera,
E il livor che di fiele si nutrica;
Ma in GINA alfin ogni pensier confondo:
Fuor Lei non ho pena nè gioia al mondo!

CXXXVI.

Questo lembo di secol ch'io misuro
Con rare gioie e con frequente affanno,
Falli di regi, ira di genti, oscuro,
Torbido, obbliquo han sempre fatto e fanno.
Non è il presente o l'avvenir securo,
Poichè omai quel che vogliono non sanno.
Pur viver bramo! e a gran ventura ascrivo,
Donna rara e gentil, che per Te vivo!

CXXXVII.

Dal punto in cui prima arsi a' tuoi bei rai,
Donna gentil, ti consacrai mia vita.
Son tuo!... Cor, alma e mente a Te donai
« Infino al dì dell'ultima partita. »
Il picciol don che Tu pregiasti assai,
Da Te acquista virtù rara, infinita,
Poichè in Te si confonde!... al tuo splendore,
Bello divien, sebben nol fosse, un core.

CXXXVIII.

Bianco, leggiadro, pargoletto piede,
Emulo della man trionfatrice,
Poichè a me sua bontà tanto concede
Che sì bell'opra contemplar mi lice,
Lascia che renda un bacio or nuova fede
Che sol nell'adorarla io son felice!
Ben sai che cerco ognor col labbro amante
Dove posaro le dilette piante!

CXXXIX.

Te in poveri abituri e nei palagi,
Te del mar fra i perigli, al piano, al monte,
Te fra le gioie, le dolcezze, gli agi,
Te quando la sventura erge la fronte,
Te ne' benigni e Te ne' rei presagi
Propizia invoco!... Inesauribil fonte
D'amor, di vita e di pietà Tu sei,
S'anco piangon per Te questi occhi miei!

CXL.

Gina, che tanti pregi in Te raccogli,
Ed in cui la bellezza è il minor vanto,
Che al sol mostrarti a ogni altra il pregio togli,
De la bocca e degli occhi al dolce incanto;
Che con un cenno i cuor leghi e disciogli,
Li fai beati o li condanni al pianto!
Pur t'è grato il mio affetto e l'hai per degno!...
O Gina!... Ah Tu non sai che merti un regno!

CXLI.

Questa è una reggia ove Tu sola imperi,
Questo mio core ara è di GINA e trono;
Ardenti affetti, teneri pensieri
A Te ministri e sacerdoti sono;
Ivi ogni cenno de' begli occhi neri,
D'ogni parola tua l'amabil suono
È cara legge al tuo schiavo fedele,
Che nel mare d'amor va a piene vele.

CXLII.

« Come al soffiar de' più benigni venti »
Si dileguan le nevi in un baleno,
S'inghirlandan di fior poggi virenti,
E d'ombrose vallee l'umido seno;
Tal, se mercede a' miei sospiri ardenti
Promette il ciel dal tuo ciglio sereno,
Fior di gioie nel cor succede al ghiaccio,
È in Te, mia bella, assorto io mi disfaccio!

CXLIII.

Garrula turba con sonore ciance
Empie di vento le tribune e il fôro;
Se vacilla talor d'Astrea la lance
O il legifero senno, opra è di loro.
A me talenta d'ammirar le guance
Vermiglie e bianche di novella aurora,
E assai più gli occhi e il volto di Colei
Che cambia in lieti questi giorni rei.

CXLIV.

La notte colle sue grand'ali brune
Tutto copre il creato. Io nel mio letto
Novero con dolor da quante lune
La dolce vista del mio bene aspetto.
In molte avversità rare fortune
Ebbi, e in gran lagrimar corto diletto.
T'ama ella? alfin chieggo in sull'aurora:
Oh sì!... Se t'ama sei beato ancora.

CXLV

Ora che il duol quel tuo bel fronte imbruna,
L'occhio è mesto, e sospira il labbro e tace:
Già vorrei sorta la bramata luna
Che a Te mi giunga, Idolo mio verace!
Uniti sfiderem di rea fortuna
L'urto, e del mondo il perfidiar fallace;
Un alto cor d'immonda bava al lezzo
Oppon, giusto castigo, il sol disprezzo.

CXLVI.

Che fo, che penso, e come spendo il giorno
T'è noto, tutto vedi e tutto sai.
Che folleggia il mio spirto a Te d'intorno,
Inni d'amor cantando, anche saprai;
Bacia le rose del bel viso adorno
E beve il lume de'tuoi dolci rai,
Poi torna a me: il mio sol su queste sponde
Vedrò? gli chiedo. — Ei fugge e non risponde.

CXLVII.

Sempre m'allatto di una cara speme
Che, cessate alla fin l'ire del fato,
Non col cuor solo ci troviamo insieme,
Ma a noi sorrida un avvenir beato.
Da lungo tempo omai quest'alma geme,
E vive delle gioie del passato!
Tempo è ben, GINA mia, che a noi ritorni
L'alba foriera dei celesti giorni!

CXLVIII.

Tutto mi sorridea nella natura
Quand'eri meco in queste parti e in quelle,
Le giulive colline e l'alpe oscura,
Le capanne, i pastor, le pecorelle,
E i fiori e l'erbe, e l'aspra selva e dura,
Zefiro, gli aquiloni e le procelle!
Manchi... e mi veggo in baratro profondo!
Tu sola manchi, ed è un deserto il mondo!

CXLIX.

Benedetto quel dì che, tra le brume
Del duol, Tu m'apparisti, o mia Signora!
Benedetto quel dì che 'l tuo bel lume
M'irraggiò come un riso dell'aurora,
E di tue grazie e del gentil costume
Ebbi novo spettacolo lung'ora!
Ma mille volte ancor più benedetto
Il divino sospir del primo affetto!

CL.

Che fai? L'amena libertà de' campi
Or più non godi, ora che fredde brume
Ti rattristano e piove, e brevi lampi
Di fosca luce agli ozi tuoi fan lume.
Quanto il mio cuore impazïente avvampi
Non pensi? Deh, segui il gentil costume!
Sorga alfin l'alba d'un felice giorno;
Con rosee dita scriva in ciel: ritorno.

CLI.

1.

Anche in un foglio dall'amor vergato
Trova un ardente cor talora inciampo.
L'idïoma più ricco e più purgato
Sempre non pinge dei pensieri il lampo;
Onde ciò che dovria render beato
Induce spesso di mestizia un vampo:
Ma ciò non avverrà che mai mi tocchi
Quando ci aiuti anche il parlar degli occhi.

2.

Ed anche senza il suon della favella
Parla l'amata al damo, e n'è compresa.
Col guardo l'alma versa in lui la bella,
La sua è tutta a penetrarla intesa;
Due faci unite in sola una fiammella,
Due alme in una d'alto amore accesa,
A spiegar i soavi lor martìri,
Han sol mestier di sguardi e di sospiri.

CLII.

In questi bianchi lini
La donna mia giacea
E gli occhi suoi chiudea
Lievissimo sopor.
Disciolto il crin, le nivee
Braccia tenea scoperte;
Le labbra semiaperte
Mostravano un tesor.
Arsi: ed eran mie luci
A vagheggiarla intese,
Quando per man mi prese:
Vieni, mi disse Amor.
Guai se si desta! il folgore
Del caro occhio sdegnato
Saria l'estremo fato
Pel misero tuo cor!
Vieni, mi disse Amor.

CLIII.

Chieggo nei dì del duolo
Un core amico, un solo
Che pianga al pianto mio!
Ma mi risponde il Dio:
Fedel, so quel che chiami,
Conosco il cor che brami.
Se vien quel dolce incanto,
Gina, che t'ha conquiso,
Più non risponde al pianto,
Risponderebbe al riso.
Finiti i giorni rei,
Comincieranno i miei;
Ma di sì gran mercede
Degno non sei per ora,
Verran con tardo piede:
No, non è tempo ancora.
Soffrir per la diletta
È già un gran vanto: aspetta.

CLIV.

Quanto umil più tu sei, io più ti temo,
O mia leggiadra, o mia gentil Signora!
Ad ogni istante di sgradirti io tremo;
Di ben non ho, quando sei mesta, un'ora.
Barca senza timone e senza remo
Per aspro mare, con incerta prora,
Spero ne' rai di tue benigne stelle,
Nuove orse a queste mie sorti novelle.

CLV.

Che mesti sieno i canti miei si duole
Talora l'adorata mia tiranna,
E poi col suo fedele usa parole
Onde l'alma s'infosca, il cor s'affanna!...
Deh se ti spiacque un che t'adora e cole
Qual nume in terra, il suo fallir condanna!
Se reo non è, perchè ora un nuovo aggiungi
Strazio allo strazio di sentirti lungi?...

CLVI.

Gir per lande sassose e sterpi e dumi,
O per maremme ove a ogni passo affondo;
Seder su l'orlo a vorticosi fiumi,
O a precipizio immane e senza fondo;
Tali son le mie voglie, i miei costumi,
Quando un mar d'ire sta fra me ed il mondo,
Quando a finir di lacerarmi il core
Mi manca il foglio messagger d'amore.

CLVII.

Ecco, due bei corsieri e un gentil cocchio
Traggono me colla mia GINA ai campi,
E sul verde e sui fior riposa l'occhio
E su orizzonti svarïati ed ampi;
Io che sento il lambir del suo ginocchio,
Ch'ebbro divengo del suo sguardo ai lampi,
Vorrei lungo il viaggio, odio la fretta;
Griderei, ma non oso: *aspetta! aspetta!*

CLVIII.

Il tuo bel cor di carità si pasce;
La bella man sempre al soccorso è presta;
Agli egri, ai vecchi ed al bambino in fasce
Entro un sorriso il beneficio innesta.
Per Te, quando il sol muore e quando nasce,
Sollevare i languenti è gioia, è festa....
A me solo i tuoi don scarsa misuri;
Pur ch'io campi stentando altro non curi.

CLIX.

Ingrato fui quando osai dir che scarsi
I doni tuoi a me, o gentil, misuri;
Parvero forse al gran desire ond'arsi,
Ma grandi son perchè al rigor li furi;
Perchè un sol dei favor su di me sparsi
Basta ad intenerire i cor più duri,
Ad esaltarli sì che in tuon giocondo
Tutto d'amor loro favelli il mondo.

CLX.

Gina, il solo pensier d'esser cortese
Ti sorride così che troppo insulsa
È la querela di rigor ch'io movo
Se un dono, ancorchè lieve, a me contese
Il tuo pudor con placida ripulsa,
Ove il bello dell'anima ritrovo.
Perdonami, o gentil, quando mi dolgo;
Pur m'accade talvolta errar col volgo.

CLXI.

Gina, da Te lontan nulla m'allieta,
Nè sorriso di ciel, nè di bei fiori;
Nè mormorio di chiare acque scorrenti;
Nè l'aurea cuna del maggior pianeta;
Nè l'aura pregna di soavi odori,
Nè nelle selve il grave inno dei venti,
Nè l'usignuol che la campagna chiami...
Ah chi tutto perdè, che vuoi che brami?

CLXII.

Questa gentile mai d'amor non rise,
Ma, sentendo a pietà disposto il core,
Di far sì attenta guardia a sè promise
Che via d'entrarvi non trovasse Amore.
Ei, che in facil trionfo avea conquise
Tante belle, sdegnossi a quel rigore,
E ogni arte, ogni arme d'adoprar decise
A superar quel gelo e quel candore.
A fronte un Dio sommo, potente, audace
Avea la bella, eppur lunga battaglia
E fiera oppose pria di chieder pace!
T'adoro, o mio campion! T'ardo profumi!
M' hai dato un cuor che i più famosi agguaglia
E fa con mille pregi invidia ai Numi.

CLXIII.

Poichè, Gina, dal ciel tieni virtute
Di render vita e di donar salute,
Non solo al core, ai sensi, al corpo frale,
Ma alla mente ed all'anima immortale;
Col tuo sguardo del cor penetra il fondo,
Struggi ogni scoria, e puro il rendi e mondo.
Poscia il vesti di tua luce beata,
Quasi manto di porpora gemmata;
V'alza un'ara di perle e di rubini,
E su vi posa, o bella. — Ai piè divini
Affollarsi vedrai da mille giri
Ardenti affetti, lacrime, sospiri,
Teneri sguardi, amanti parolette,

Un umile pregar con laudi elette:
E dopo un dolce riso, un bel languore...
Invece de' caduchi odor Sabei,
Un profumo godrai che mai non more,
Quale emanar può sol dai fiori Ascrei;
Ma ecco ciò che più brami... Al divin piede
Mira immoti adorarti Amore e Fede
E terza ancella l'immortal Costanza.
Oh che imploran costoro?... Una speranza!

CLXIV.

Quell'altèra beltà che un dì tranquilla
Nel suo rigore i miei sospiri accolse,
Or più benigna la fatal pupilla
Ai caldi affetti del mio cor rivolse.
Non mi promise amor, ma una favilla
Pure il mio cor dai detti suoi ne colse:
Dal guardo no, che il mio sfuggiva ognora...
E ciò m'accrebbe le speranze ancora.

CLXV.

Tra le pene d'amor ch'ogni virtute
Svelgon dall'alma e fanmi andar più tristo
È l'esser dubbio ognor di mia salute,
Non saper se in quel cor perdo od acquisto.
Così studia sè stessa e così mute
Tien le pupille e il labbro; e spiega un misto
Di fierezza e pietà nell'occhio nero,
Ch'ora sogno dolcezze ed or dispero.

CLXVI.

Vagheggiar non appaga un'alma ardente
Se insiem conforto non gli piove ancora
D'un lampo di quel caro occhio lucente,
Di quel riso che mostra in ciel l'aurora,
Di quel suon che ristora e core e mente,
Di quella man ch'ogni dolcezza infiora.
Ed oh perdona a' miei desiri audaci!
Corona sian dell'amor nostro i baci.

RAGGI DELL'ANIMA

VERSI A GINA

PARTE TERZA

LACRIME E GIOIE

CLXVII.

1.

La verga d'or che il dito m'incorona
Rammenti ognor che schiavo tuo son io;
Bacio la bella man che a me la dona,
E Te, mia dama, benedico e Dio.
Nè di Creso i tesor, nè una corona
Sarian tanto graditi al genio mio.
Premio è, sublime premio e non catena,
Questa che a Te mi stringe, a Te mi mena.

2.

Questo cerchietto d'or che a Te mi stringe
Mostra due cori uniti in un sol core,
E Te presente mi figura e pinge
Ad ogni atto o pensiero a tutte l'ore.
Del tuo gran senno l'oprar mio si tinge,
E della carità d'un alto amore;
Veggo... sento... e il fulgor de' tuoi bei lumi
E l'alito gentil de' tuoi profumi.

CLXVIII.

Allorchè Gina è meco irata, o quando
Un fier destin m'impone un lungo bando,
Impietosire al suon de' miei lamenti
Veggo le genti!

Perchè schietto dal cor sgorga il dolore,
Perchè non arte, ma infelice amore
Mi fa alternar coi gemiti e col canto
Sospiri e pianto!

Ma sebben quest'amore è un soffrir lungo,
E poche gioie con piè lento io giungo,
Sol per una vorrei più duri affanni
Soffrir mille anni.

CLXIX.

Io rivedrò quei rai che mi dan vita,
E il sorriso divin che il cor mi bea,
E la leggiadra man che ai baci invita,
E il soave gestir che mi ricrea;
Se dall'amore e dalle grazie ordita
La corona mi dà l'amata Dea,
Degli occhi e della voce al dolce incanto
Più non rammento i mille affanni e il pianto.

CLXX.

Allorchè il cielo oltre ogni dir cortese
Tanto splendor ne' tuoi begli occhi accese,
Serbato lo previde il Re del polo,
Da Gina a un solo.

Quando la bocca ornò di perle e d'ostro
Col riso il più divin del secol nostro,
Gli diè poter di svellere ogni duolo,
Ma da un cuor solo.

Quando creò tra i lampi di quel riso
La voce ch'ogni core avria conquiso,
Volle che fosse interprete d'amore
Sol per un core!

E Gina umile, timida, pudica,
Schiva d'ogni arte e sol del vero amica,
A me solo è propizia, ama me solo,
In gioia, in duolo.

CLXXI.

Frena, o gentile, omai frena lo sdegno;
Rifiutare il perdono atto è inumano,
Fammi di nuovo di tua grazia degno,
Sul peccator contrito alza la mano,
Il tuo bel core è di pietade il regno,
A' tuoi begli occhi non si prega invano!
Se a me non badi, o Dea, pon mente al core,
Ascolta ciò che ti consiglia amore!

CLXXII.

Allorchè l'alma è travagliata e mesta,
L'ingegno langue ed il pensier s'oscura,
Se favilla d'amore al cor s'innesta
Tosto risorge una gentil natura;
Della mente il grand'occhio ecco si desta,
E pien di vita terra e ciel misura,
Crescon forza ed ardir, cresce il valore...
Gina, son tuoi miracoli e d'amore!

CLXXIII.

Mentre nel fior degli anni a me consenti,
Provetto già, del tuo gran core il dono,
Ed una serie di felici eventi
M'apri e teco d'amor m'associi al trono;
E il riso e il guardo ed i soavi accenti
Mi fanno assai maggior di quel ch'io sono;
Gina, sull'arpa d'or canto tue lodi
Che primavera coll'autunno annodi.
E se Te stessa frodi
Di giovanili omaggi, ah sono i miei
Quali render si puon solo agli Dei!

CLXXIV.

Con sì leggiadra maestà ti siedi
Sul roseo trono che di Te fai bello,
Che di gioia ei ne trema. A' tuoi bei piedi
Felice, il tuo fedel si fa sgabello;
E Tu con tanta grazia il cor gli fiedi
Quando ti rende or questo omaggio or quello,
Sì ben reggi dei cor scettro e corona
Ch'ei tutto in Te si perde e s'abbandona!

CLXXV.

Cinzia col suo bel raggio intorno intorno
Tutti inargenta i colli e la campagna,
È la notte più bella assai del giorno
Poichè meco è la mia dolce compagna.
Tutto tace; di Gina il canto adorno
Sol con flebili note al ciel si lagna
Di rare gioie e di frequenti affanni...
Oh Gina! ma quest'ora val mille anni!

CLXXVI.

Già verso l'oriente
Delle mie gioie io corro,
Il vapor lento abborro,
Il fulmine vorrei.
Eccò il mio cor già sente
Che il suo destin s'appressa:
O vivere con essa,
O almen morir per lei!

CLXXVII.

L'onda di tempo che varcò quest'anno
La navicella della vita mia
Portò in copia minor pesi d'affanno,
Portò gioie supreme onde s'indìa.
Perciò Amor non mi sembra più tiranno.
Soave anzi n'appar la signoria;
Sebben pregio non è del fier sovrano,
Ma di chi tien questo mio core in mano.

CLXXVIII.

Gioie talor, più spesso il duolo io vergo
In queste carte, pure a Te sì grate,
Da questo triste e solitario albergo
Ove teco ho trascorso ore beate.
Rimembrando talor mie rime aspergo
Coi balsami di gioie, ahimè, passate!
Più spesso un duol, che nulla tien d'umano,
Rugge, e sento che son da Te lontano!

CLXXIX.

Gina, s'appressa il fortunato istante!
Dopo mille sospir, mille querele,
Ecco a' tuoi piè l'appassionato amante,
Tuo suddito, tuo schiavo e tuo fedele!
Deh! s'inchinin su me le luci sante!
Deh! fa ch'io senta del tuo labbro il miele!
M'inebbria col sorriso, e colla pia
Voce riempimi l'alma d'armonia!

CLXXX.

Quando lunge da Te traggo in affanno
Miei giorni freddi, tempestosi e neri,
In folto stuolo intorno al cor mi stanno,
Quasi vespe irritate, i miei pensieri;
Van gareggiando a chi può far più danno,
Chi ha già ferito dice all'altro: *Feri*.
Ahi, che presto vedrò, se Tu non torni,
Di mia ragione il fine, o de' miei giorni!

CLXXXI.

Tu che hai di mia salute in man le chiavi,
E il supremo de' farmachi negli occhi,
Guardami! e i mali miei dogliosi e gravi
Dileguin ratto da tua luce tocchi,
Poichè da quelle ciglia alme e soavi
Tu vita ai buoni, morte ai tristi scocchi
Guardami! e rifiorire al tuo bel lume
Vedraimi, e risalir degli anni il fiume.

CLXXXII.

Se, non dal sangue, dall'amor misuro
I miei parenti, e nel tuo cor vegg'io
Sì gran foco d'amor sereno, e puro
D'altri desir che dell'affetto mio,
Sempre ugual divampar, sempre sicuro,
E bearmi, sia il ciel cortese o rio,
Gina, il mio cor che tutto in Te riposa
Ti proclama a ragion mammina e sposa!

CLXXXIII.

Se quante lingue a benedir fur pronte
Dì e notte, in ogni etade, a tutte l'ore,
Per l'ocean, per terra, in piano e in monte,
Gran beneficio e gran benefattore,
Tante avess'io tutte eloquenti e conte;
L'immenso don del tuo celeste amore
Celebrar degnamente io non potrei;
Ero vil uom; Tu m'hai posto fra i Dei!

CLXXXIV.

Gina, Tu sei la mia gentil mammina
Quando errante mi sgridi e mi correggi;
Sei la bella, adorata mia Reina
Quando scettrata il mio destin Tu reggi;
Sposa che affanni sperde e gioie affina
Quando negli occhi i miei pensier Tu leggi,
E mi versi d'amor dolcezza tale
Che omai non sento più d'esser mortale.

CLXXXV.

Non perchè mesto il viver mio trascorre
E tra le spine oppressa è la salute;
Non perchè il duol tenta sull'alma imporre
Scettro di piombo e gelid'ombre e mute
Dispero io già — Chè a' miei lamenti accorre
La bella Gina — Colle luci argute
Spunta ogni mal — La mano, il labbro spande
Di gioia eletta e d'alto amor ghirlande.

CLXXXVI.

Partire? e'l posso? e non vedrò più il volto
Che del cielo per me compendia il bello?
Nè udrò la voce armonica, che tolto
M'ha dal cuore ogni affetto o vile o fello?
Errar dovrò qual mentecatto o stolto
Invan facendo al tuo bel nome appello,
Chieder di Gina ai boschi, all'onde, ai venti,
Senza trovar pietà pe' miei tormenti?...

CLXXXVII.

Miele dapprima, assenzio poi distilla
Il faretrato arcier che a niun perdona,
Ma dietro al carro suo l'uom della villa,
Soldati, cittadin, Re di corona
Tragge. Io cui mai rifulse ora tranquilla,
Ed a cui il tramonto in cor già suona,
Assenzio prima, e manna ebbi dappoi!
Manna del ciel son, Gina, i doni tuoi!

CLXXXVIII.

Sen vola il mio pensier là dove posi
Le care membra che ti fan sì bella,
Nei dolci nidi a profan occhio ascosi,
Ove il mio core e, forse il tuo, m'appella!
M'ami!... Col labbro confessar non l'osi,
Ma assai lo dice l'una e l'altra stella.
M'illudo!... È fantasia pittrice e maga,
Tale, che l'alma e quasi i sensi appaga!

CLXXXIX.

In sul varcar de le dilette porte
Allorchè Te, mia Gina, io vi lasciai,
Nè sapea ben quando l'avversa sorte
Goder mi consentisse i dolci rai,
Io dipinta sul volto avea la morte,
E innanzi un orizzonte aspro di guai!...
Sol d'una cara tua parola l'eco
Vivo mi fe': *Gigi, son tua, son teco.*

CXC.

GINA, che vuol dir ciò? De' tuoi sembianti
Scarsa la vista, anzi crudel diviene;
Il riso io cerco invan degli occhi santi
Che benedir mi fea le mie catene!
Invan sospiro un suon dei labbri amanti,
Che nel cor faccia rinverdir la speme!
Deh! qual pensier ti turba, o GINA mia?
T'incresco?.... o solo è sdegno?.... o gelosia?

CXCI.

Ben del povero cor fa lungo strazio
Lo scorger che tant'aria ne divide,
E che il destin de' miei tormenti sazio
Non è mai, nè di sue arti omicide.
Ma fortuna e Madonna io ben ringrazio
Quando un pietoso foglio a me sorride,
Quando a un punto mi giunge e mi consola
Odor di fresca rosa e di vïola!

CXCII.

Dal vago empireo ciel, là dove brilla
Eterna primavera, eterno maggio,
Questa rosa immortal che or qui sfavilla
Recò un angiol, de l'alba al primo raggio.
Quanta spiega beltà, quanti distilla
E balsami e profumi! Ardente omaggio
Le rendon l'aure e i vaghi insetti alati.
È invidia, onore, amor d'orti e di prati.
Quanti può far beati
Questa figlia del ciel! Ma lieta e schiva
A un solo amore il sen pudico apriva.

CXCIII.

Tutto dipinto era il terren di fiori
Sul lido erboso ove con Te posai;
Sbucciavan di più forme e più colori
Se tocchi dal bel piede o da' bei rai.
Ci guardavam tacendo; i nostri cori
Parlavan soli e sapean dire assai.
In faccia alla natura, in faccia a Dio
Ripetevano ognor: *Son tua: Sei mio.*

CXCIV.

1.

Ahi, più non veggo quei celesti lumi
Che sfavillavan d'immortali ardori,
Nè il riso che faceva invidia ai numi
Levando a dolce speme i nostri cori!
Mancaro i cari accenti e i bei costumi
Degni sol delle Grazie e degli amori!
Son lunge! e più non vede il mio pensiero
Che un orizzonte minaccioso e nero!

2.

Il pensier che da lei ebbe ali e spinta,
Torbido, inerte, senza vita cade!
Coltre di ghiaccio ha nel mio core estinta
Ogni virtù! sol del dolor le spade
Crudeli sento! La ragione è vinta!
Un angoscioso disperar m'invade,
E un tremor novo del mio fin presago!...
Deh mi soccorra la celeste imago!

3.

Un freddo soffio aquilonar disperse
Tutti i bei fiori de la mia speranza!
A Nemesi mie sorti afflitte e perse
Abbandono e il morir che sol m'avanza.
Non versò tante schiere in Grecia Serse,
Quanti fantasmi io veggo in tetra danza,
E l'un mi porge il ferro, e l'altro il tosco...
Furie, cessate... ahimè... non vi conosco!

CXCV.

L'organo delicato, ove tramuta
Un sottil magistero il cibo in vita,
Ahi troppo spesso ora di doglia acuta
S'arma, ed i nervi miei turba ed irrita!
Cerco lo sguardo allor che i mali attuta,
Cerco il sorriso che a sperare invita,
Cerco i conforti d'un divino amore
E la man che risana ogni malore.

CXCVI.

Quando sei lunge, ed io campo d'un foglio
Che la pietosa tua man mi concede,
Di gioia brilla e di soave orgoglio
Il core e d'esser parmi al tuo bel piede.
Ma cessa dell'assenza ogni cordoglio
Se fiori aggiungi, e d'esser teco ho fede;
Se più ricca d'odor più mi consola
Inviata da Te rosa e vïola!

CXCVII.

Ben è lungi dai sensi il caro oggetto,
Ma'l veggo e'l sento e tutto in Lei mi sfaccio;
Nè minor fiamma mi divampa in petto,
Nè men forte mi stringe il dolce laccio.
Di Lei sola prend'io duolo e diletto,
Niun estranio pensier mi reca impaccio.
Nella sua diva imagine racchiuso
Disprezzo il mondo e delle Parche il fuso.

CXCVIII.

Dopo un lungo sfilar di giorni tristi
E dopo un aspettar lento, affannoso,
Bella come l'aurora alfin venisti,
O mio sospiro, o dolce mio riposo!
Col tuo sguardo primier tutto scopristi,
Desiri, affetti, ogni pensier più ascoso,
D'un riso tua beltà si fe' più vaga,
Divini accenti risuonar: *Son paga!*

CXCIX.

Mirabil via, ma lunga e tenebrosa,
In seno all'Apennino aperse l'arte;
Ma a Te pensa il mio cor che in Te riposa,
E irradiarsi la veggo in ogni parte;
Chè l'imagin tua bella e dilettosa
Da' miei occhi giammai non si diparte,
Sorride e par che dica: o mio fedele,
Vieni, t'aspetto; non sarò crudele.

CC.

Quella imagine pia che il sonno adduce,
Viva così che poco è men del vero,
Tanta gioia mi reca e tanta luce
Che da Te lungi altra maggior non spero.
Odio l'aurora allor che riconduce
Dell'assenza il terribile pensiero,
Che le dolci parvenze muta in duolo,
E nell'orrore di sentirmi solo!

CCI.

La duodecima suona ora di notte
Ed annuncia del tempo un nuovo giro;
Ha il sonno omai d'ogn'uom l'opre interrotte;
Dal cor m'esce un saluto ed un sospiro.
Saluto al nome di Colei, che lotte
Dolci m'impone ed un gentil martiro;
Sospir ch'esser non lice a' piè di Gina
Nell'alba del bel dì che s'avvicina!

CCII.

Candido ornato lin che, negli ardori
Fieri di luglio, in quella man posavi,
E dell'amato volto i bei sudori
Spesso tergendo, oh te beato! andavi;
Tu le vestigia di quei molli avori
Alle mie labbra ed al mio cor serbavi!
Ora, oh gioia! sei mio... ora di baci
Ti copro!... oh quanto parli sebben taci!

CCIII.

Imitazione dal greco.

1.

La gran Dea d'Amatunta e di Citera
Che ci sorride dalla terza sfera,
E l'alma nostra in un mesce e confonde,
Quasi raggi di luce o limpid'onde,
Sicchè un solo pensiero, un solo affetto
Ci soggioga la mente e scalda il petto;
Sicchè un solo desio sempre strascina
GINA vêr Gigi e Gigi in vêr la GINA,
Degna è ben che d'incensi e sacrifici
S'onorin l'are sue nei dì felici.
Onde Tu, donna illustre, a lei sì accetta,
Devoti omaggi ad offerir t'affretta,
E colla cara man che mi consola
Bianche colombe al suo gran nume immola.

2.

Ecco d'Idalia all'ara lieta ascende
Gina che di beltà con lei contende;
Bianca colomba alla gran Dea rassegna,
E il nume accenna che l'offerta è degna.
Tremante allor la sua vittima eletta
Depon sull'ara e il sacrificio affretta;
Colla splendida man lieve l'affrena,
L'accarezza, la bacia, indi la svena.
Viva pietà quel suo bel core assale,
Ma all'ara il culto della Dea prevale.

CCIV.

1.

Quando sento lo squillo della sera,
Che rammenta il saluto di Maria,
E le prim'ombre annuncia de la nera
Notte che il mondo a tranquillar s'invia,
Il memore mio cor sclama: quest'era
Di tutte l'ore la più dolce e pia
Allorchè ambo al ciel volti GINA ed io
Ammiravamo mille mondi e Dio!

2.

Stretti l'un l'altro due fedeli amanti
Rendono omaggio al gran fattor del mondo;
Al ciel lo reca un di quei raggi tanti
Che sorridon nell'etere profondo.
Gran dolcezza e'inonda, e pensier santi
Sorgon nel cor purificato e mondo;
Te laudiamo, gran Dio, pentiti e proni,
Che a quei che molto amâr molto perdoni.

CCV.

Da quel ciglio seren che questo core
Con lieve cenno in ogni parte inclina
Reca messaggi così dolci Amore
Quali mandar non puote altra che GINA.
Oh come è volto in fuga ogni dolore!
Oh in quali voluttà l'alma s'affina!
L'almà in un guardo colla sua si mesce,
Esulta ingentilita e più non esce.

CCVI.

Il duol gran parte de' miei giorni imbruna
E, mentre più piangendo io mi dispero,
Alcun conforto entro al mio core aduna
L'imago di Madonna e il mio pensiero.
Il pio splendor de la più vaga luna
Quella riflette; alato messaggiero
Questo si fa de' miei sospiri ardenti
Ed implora mercede a' miei tormenti.

CCVII.

Dunque un soffio di vento
Che tra le canne mormora
D'ignobile palude
T'infonde lo sgomento,
Fuga la tua virtude?

Ah non temer, mia vita,
Nè procella, nè folgore!
T'apre le braccia Amore;
Ti chiama, a sè t'invita:
Speri atleta migliore?

Sui cuori innamorati
Sempre lâtrò l'invidia:
La spregian essi, e audaci
In amplessi beati
Mescon carezze e baci.

Deh sgombra ogni sospetto,
Tu, mia sovrana ed arbitra,
Torna all'antica pace!
Morte è pel tuo diletto
Il timor che ti sface.

CCVIII.

Quando il mio amor vagìa dentro la cuna
E domandava a Te, piangendo, aita,
Solo una ciocca di tua chioma bruna
Parve bastante a mantenerlo in vita.
Or fatto adulto tante brame aduna
Nel petto ardente per la gran ferita,
Che, sciolti i vanni a mille voglie audaci,
Bastano appena a contentarlo i baci.

CCIX.

Quando Borea imperversa, arbori schianta,
Capanne atterra, fin le torri scuote;
Troppo s'accordan con quest'alma affranta
Della bufera le tremende note!
S'Eolo anche scateni tutta quanta
L'empia frotta, temer più il cuor non puote,
Dopo il *no* dalla fiera donna uscito,
Che dispon del mio fato alzando un dito.

CCX.

Mira quel cielo, esso in due parti è scisso:
Stelle radianti - e tenebre d'abisso,
Bei sereni - e caligini di notte;
Molli splendor - nubi mugghianti, e rotte
Da folgori incessanti. - Ecco, mio amore,
Quai sorti alterna il mio povero core.
Sfavilli, o GINA, d'un gentil sorriso,
E somiglia il mio cuore un paradiso!
Se nel tuo ciglio appar vampa di sdegno,
È d'aspra notte e procellosa il regno.
Serena i rai, mia GINA, e da ogni lato
Sorrida sul cuor nostro un ciel stellato.

CCXI.

Su questi gioghi ov'ha suo seggio il verno,
Su per vallea selvaggia, aspra, romita,
Fra le perpetue nevi e il ghiaccio eterno,
Orrida, tetra scorreria la vita!
Ma pur s'entro ai macigni un antro io scerno
Ed una man che accenna e che m'invita,
L'alpestre orror parmi splendor di corte,
Qui viver giuro e qui aspettar la morte!

CCXII.

1.

Se avvenne mai che il labbro mio ferisse,
Ohimè! quel core che dal ciel discese,
E che in quegli occhi involontario ecclisse
Inducesse il dolor di stolte offese,
Oh ti so dir che ben più crudo infisse
Strale in me la mia colpa, e mille accese
Ultrici furie! — Ah, se non vuoi ch'io mora!
Dimmi che mi perdoni e m'ami ancora!

2.

Oh benedetta! in mezzo al pianto ancora
Il sorriso traspar del tuo perdono,
Qual tra nubi vediam sorger l'aurora
E con rose e con or foggiarsi un trono.
Oh benedetta! non durò lung'ora
Incontro al tuo fedel dell'ira il tuono.
Eccolo a' piedi tuoi! mercè ti chiama.
Fu reo per amar troppo: e sai se t'ama!

CCXIII.

Quando un triste pensier la luce oscura,
Che accesa tien di questo cor la speme,
Quando arcano malor tuoi nervi assale,
Sentono a un punto i nostri cor la dura
Legge: aman soffrir, piangere insieme,
Deplorar quanto l'esser nostro è frale!
Ma sormonta ogni duol forza d'amore,
Spunta ogni stral, rende la gioia al core!

CCXIV.

Come sotto a quei mobili cristalli,
Ove di gemme ampio tesor s'accoglie,
Brilla la speme di ben cento balli,
E la mira di mille ardenti voglie,
Che schiudersi per esse ameni calli
Sperano o il limitar d'auguste soglie;
Tale per gli occhi tuoi l'alma traspare
D'amabili virtù lucido mare;
Di desir, di sospir, fervido stuolo
S'accalca... Tu scegli ed adorni un solo.

CCXV.

Cor, dimmi: onde mi reggo e di che vivo,
Or che del guardo onde vivea son privo? —
Di sovvenir, di lacrime tu campi,
Del fuoco stesso di cui tutto avvampi;
Del poter che t'annoda anche lontano,
E del tuo fato, ha tutti i fili in mano;
Dei versi in cui spargea la man pietosa
Di vïola profumi ovver di rosa;
Del saper ciò che pensa e ciò che brama;
Come per suo ti tiene e quanto t'ama!
Di star nel suo voler le voglie tue,
D'esser due cori in uno, ed uno in due!

CCXVI.

Quando i miei nervi scuotono
Questa sì fragil salma
E par che nel corporeo
Velo baleni l'alma,

La diva mia sollecita
Pietosa accorre e guata;
Indi una tazza apprestami
D'ostro e di perle ornata.

Oh maraviglia! il farmaco
Appena il labbro tocca
Che il cor mi dice: allegrati,
Hai la salute in bocca!

Dimmi: del gran miracolo
Chi ringraziar dovrò?
Gli occhi... la mano... il farmaco?
Sorridi?... ah ben lo so.

CCXVII.

Se contemplo le tue bellezze tante
Che l'occhio irraggia e che il sorriso indìa,
E penso a me, che fortunato amante
Son di tal donna e dir la posso mia,
È agitato e convulso il cor tremante
Da due affetti, e maggior non so qual sia;
O di gioia il delirio — o, perchè indegno,
Freddo timor di perder vita e regno.

CCXVIII.

1.

Era chiuso tra i rovi e tra le spine
Un fior che l'aria imbalsamava intorno;
La tua man superò l'aspro confine,
Il colse e n'ebbe il gentil petto adorno. —
Come? di libertà scempi e ruine
Quegli occhi, quella man fanno ogni giorno;
La stessa mano or toglie un fior di pena,
E a trionfar su gentil cor lo mena? —

2.

Stolto, che dici? A trionfar lo meno
Perchè villana era la sua prigione;
Or sostenuto con più mite freno
Mi dà profumi e dar vorria corone.
Segui l'esempio: a te sia questo seno
Desio, delizia, altar, carcer, magione —
Oh che altro fo io, mio sommo bene,
Che adorarti e baciar le mie catene?

CCXIX.

Avvolgermi ai tuoi piè, chieder mercede
Spesso con pianti e con sospir m'hai visto!
Ma Tu, spietata, mi negavi fede,
E mi lasciavi doloroso e tristo.
Lungo penar che ogni altra pena eccede,
Ahi! mi costava il prezïoso acquisto;
Ma or che i mille tesor d'un alto amore
Mi sveli, oh, sclamo: in dono ebbi quel core!

CCXX.

Dolci i balsami son che amor distilla,
Cari assai più che non è d'Ibla il miele;
Li beve palpitando a stilla a stilla,
E in doppia vita esulta un cor fedele.
Ma se di gelosia tartarea squilla
Gli suona intorno, il mel si cambia in fiele,
Il foco in ghiaccio, il palpito in tremore...
Ah non guasti quel mostro il nostro amore!

CCXXI.

Ben dolce cosa è di lasciar memoria
Del nome nostro ai secoli futuri.
Ma, ahi! che di pochi serberà la storia
Qualche debole traccia ai dì venturi!
Le buone opre rinforzi, e sol la gloria
D'esser pago di sè l'uom savio curi.
Felice me! presente ampia mercede
Godo, di Gina mia, l'amor, la fede!

CCXXII.

Dolce è l'impero che di me Tu reggi.
Son celesti le gioie onde m'inondi;
Con miti pene i falli mie correggi!
Ma quando il tuo splendore a me nascondi
Non v'ha rigor che il tuo rigor pareggi.
È un torre acqua e rugiada a fiori e frondi;
L'ali materne agli augellin sul nido;
L'argin d'Olanda al minacciato lido!

CCXXIII.

Per obbedire al tuo comando espresso
Io narrava d'amore antiche offese;
Ma proseguire non mi fu concesso,
Chè la tua man sulla mia guancia scese.
Oh caro, più d'ogni più caro amplesso
Mi fu quel colpo, e nuove fiamme accese!
La bella man coprii d'ardenti baci,
La bella mano che mi disse: taci.

CCXXIV.

D'aver alto locato il mio pensiero
Sempre m'applaudo io più, leggiadra donna!
Di pregi rari e bei tal magistero
Mai non s'accolse entro femminea gonna.
Un cor fido ed amante, amico al vero,
Un guardo che dell'anime s'indonna,
Mente ornata e gentile, e per corona
Pioggia di grazie in tutta la persona.

CCXXV.

Per un mar di menzogne era travolta
La nave tua, squarciate eran le vele,
Rotto il timon, fredda la nebbia e folta,
E su nel cielo ogni astro era crudele
Quando, sia pure in sogno, hai (fremo) accolta
L'idea d'un Gigi che non t'è fedele!!
Sperdi d'imagin ree l'empia coorte;
L'amarti è vita, il non amarti è morte.

CCXXVI

Già il compresso vapor d'acqua bollente
Porta lungi da me l'anima mia;
Sen fugge il legno altier velocemente
Fendendo il seno dell'azzurra via;
Il mio core m'invola e la mia mente;
Scherno rimango di fortuna ria;
Ma bianca man dal fuggitivo legno
Con bianco lino di sperar fa segno.

CCXXVII.

Se di tutti i pensier, se d'ogni affetto
Che mi sorgono in cor per Lei che adoro,
Ne' carmi che vergar suol con diletto,
Avesse la mia musa a far tesoro,
Non sarian sufficienti a tanto effetto
Cento lingue, nè mille penne d'oro.
Dirò ben che il mio amor sol per quest'una
Sarà maggior del tempo e di fortuna.

CCXXVIII.

Allorchè il capo mio turbato e grave
Mi scuote i nervi e ogni virtù conquide,
Ecco apparir la mia donna soave
Che al letticiuol tutta pietà s'asside.
Al veder come spera e come pave,
Come ad un meglio che traspar sorride;
Al lampo di quegli occhi accorti e bei,
Sebben morto foss'io, risorgerei.

CCXXIX.

Guardo hai potente a serenar gli abissi,
Eppur desti nei cor mille tempeste!
Guai se alcun gli occhi in quei due soli ha fissi!
L'ore gli scorreranno lente e meste!
Percorra terra e mar con nuovi Ulissi,
Cerchi popoli e re, costumi e feste;
Quello splendor non gli uscirà dal core,
Se pur non v'entri, splendor nuovo, amore.

CCXXX.

Negli occhi tuoi de' miei pensier l'impero,
Dei desir, degli affetti Amor ripose.
Egli il balèn fe' lampeggiar dal nero
De la pupilla; egli educò le rose
Del volto: e dietro al labbro lusinghiero
Doppio ordine di perle egli dispose.
Ma il più caro splendor di quel sembiante
È il raggio che traspar di un core amante!

CCXXXI.

Quando dal cuor per gli occhi il duol trabocca
Ed io mi struggo ognor da Te lontano,
Penso ai sorrisi dell'amata bocca
Che mi dan vita, e ch'io sospiro invano;
Penso al guardo che infiamma dove tocca,
Penso al bel piede ed alla bella mano;
Privo d'ogni altro ben questa è la sola
Che pur da lunge il mio dolor consola.

CCXXXII.

Se il vero dentro a que' begli occhi io scorgo,
Sebben ritroso è il labbro, anche Tu m'ami;
Nè più ricusi omai la man ch'io porgo,
E me con voce più benigna chiami!
Alla gioia che inonda anche m'accorgo
Che di due vite Amor regge gli stami.
Oh benedetti i lunghi miei sospiri!
Benedette le lagrime e i martiri!...

CCXXXIII.

Se di pietà per me tu senti stilla,
Allieta, o Gina, i rai di tua pupilla;
M'agghiaccia cor e mente, estro e pensiero
L'occhio severo.
Errar è d'uom, ma più d'un cor che annodi
Fiamma immortal - volcan che non trasmodi
Chi vide mai? Ebbro d'amore io sono:
Gina, perdono!

CCXXXIV.

Oh giunta è alfin la tua scritta parola,
Cibo dell'alma, balsamo celeste
Che l'appassito core erge e consola
E il rinfiora, e di sè tutto l'investe,
Dolce alito di rosa e di viola;
Che ne tien lunge l'atre cure infeste;
Portento della man potente e vaga
Che senza verga e suffumigi è maga.

CCXXXV.

Gina, da un'ala angelica scendea
L'aurata penna che sì dolce scrive!
Anzi pinge, e agli affetti ed all'idea
Dà volto e membra di persone vive;
Talchè veder, sentire a me parea
Quando le carte sospirate e dive,
A me venian recando, ahi troppo lente!
Del tuo core i sorrisi e della mente!

CCXXXVI.

Oh qual delizia è errar per la campagna
Allorchè all'occidente il sol declina
Per man tenendo una gentil compagna
Che ha nome Gina.

L'ombra che a mano a man dai monti scende,
Il cielo pien di fiammeggianti stelle,
Di Gina il guardo che nel cor m'accende
Fiamme più belle;

Le gran quercie che al cielo alzan le braccia
Ed eco fanno al susurrar dei venti,
E la man che la mia premendo allaccia,
Ed i mesti concenti

Dell'usignuol che veglia ai dolci nati
A cui risponde il mormorar d'un rio,
Oh quai ci fan goder ozi beati,
Gina, ben mio!

CCXXXVII.

Oggi langue il mio fral; lo spirto altero
Dentro alla sua prigion s'agita e bolle,
E benchè l'occhio tutto pinga in nero,
Alla region serena il guardo estolle
Ove fan corte a Gina il mio pensiero,
Il cor, l'ingegno. — Un'aura lieta e molle
E feconda di gioie intorno spira...
Lo spirto da lontan guarda e sospira!

CCXXXVIII.

Nebbia di sdegni il mio bel sole imbruna;
Più non mi guarda coll'antico affetto;
È ver, pur troppo un dì prece importuna
Il labbro susurrò del tuo diletto;
Ma ahi! quante brame smisurate aduna
Di vero amante l'agitato petto!
E questi segni di sfrenato amore
Dovrian trovar pietà più che rigore.

CCXXXIX.

L'eco che geminar suol le parole
Quando chiama la mia gentil Regina,
Udir mi lascia due sillabe sole
Il raggiante d'amor nome di Gina.
Il cuor che sol di lei s'allegra e duole
Verso quel suon mi spinge e m'avvicina;
Ma giunto presso al solitario speco,
Io chiamo invan; più non risponde l'eco.
Quando la gioia è meco
Così del poco imparo a star contento,
Perchè al piacer non seguiti il tormento.

CCXL.

Qual donna più adorata il sol rimira
Che più renda d'amor grata mercede,
Pur acuti ritrova accenti d'ira
Se l'amator ne' suoi desiri eccede.
Scorda bella pietà che in lei s'ammira,
E nel più vivo del suo cor lo fiede!...
Che farà quel meschin, servo d'amore?
Maledirà se stesso e il proprio errore.

CCXLI.

« Deh rendi que' begli occhi agli occhi miei, »
Luce del mondo, se non vuoi ch'io pera!
Dopo lagrime tante e giorni rei,
Deh scrivi: *io torno;* od almen dimmi: *spera!*
Oh se il lauro foss'io che tra' fior bei
Ride sul tuo veron da mane a sera,
Presso Te qual mi fora il viver grato!
Tocco da Te, come sarei beato!

CCXLII.

Fiamma del core, e della mente duce
Sei Tu, terrena Dea, che tanto adoro;
Poichè questa, apparendo, empi di luce,
L'altro ardi sì che omai mi struggo e moro.
Ma il mio languir tanta letizia adduce,
Dài con tal grazia al mio soffrir ristoro,
Che alla sconfitta che mi fa felice
Plaudo, e bacio la man trionfatrice!

CCXLIII.

Involta in una lettera d'amore
Una dura parola a me spedisti;
È tenebra la mente, è ghiaccio il core;
Succedono a' bei giorni i giorni tristi.
Soffro, ma per Te soffro, onde il dolore
Par che alcun dolce, a Te pensando, acquisti,
Come il verno veggiam tra brume e gelo
Mesto un sorriso trasparir nel cielo.

CCXLIV.

Quando il ciglio e la bocca armi di sdegno
E il labbro tace, un gel tutto m'invade,
Trafitto è il cor, su cui Tu sola hai regno,
Da mille spade!

Deh parla! in che ti spiacque, in che t'offese
Il tuo fedel? Amaro più che assenzio,
Più che fiele; e non certo arma cortese
È il tuo silenzio!

L'agitato pensier fruga e rifruga
Ogni atto, ogni parola, ogni desio,
E Te sola vi trova! Ah non ha ruga,
Gina, il cor mio!

Pietà per un amor ch'ogni altro eccede,
Un'angoscia che più non si raffrena...
Ma chè Tu piangi, e volgi altrove il piede?
Parla o mi svena!

CCXLV.

Lungi da Te il cor nuota in mar d'affanni,
E di dubbi crudeli; e or spera, or trema;
E prega il ciel: Deh a Gina accresci gli anni,
A me li scema!

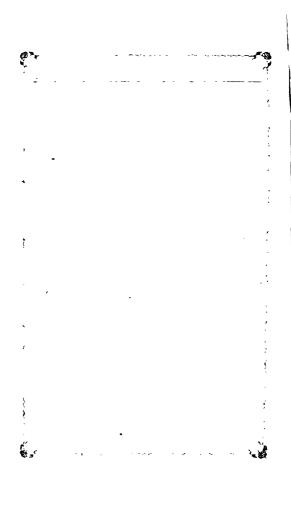
Un secolo viss'io quelle brevi ore
Che con Te assiso, e di tue stelle al raggio,
Noi ci perdemmo a ragionar d'amore
A' piè d'un faggio!

Quando nel più crudel de' duoli absorto
Lasciar fu forza l'unico ben mio
Colla morte nel cor... chè non son morto
Nel dirle addio!

RAGGI DELL'ANIMA

VERSI A GINA

PARTE QUARTA

FEDE E COSTANZA

CCXLVI.

Gli uomini senza donne oneste e belle
Son prati senza fior, senz'acqua rivi,
Augei senz'ali, e cielo senza stelle.
Dir li puoi vivi?

Beato chi in leggiadra e d'alto core
E di tempra gentil, di chiaro ingegno
Amica, trova d'un felice amore
Corona e regno.

Sfrenata ambizïon, pallida invidia,
Fame ingorda dell'oro, ah non lo tocca;
Del tempo addolcirà l'ultima insidia
Un nome in bocca!

Sì gran tesor chi troverà?... Fu raro
Sempre... Ma alfine in Gina io lo trovai,
E della vita dileguò l'amaro
A' suoi bei rai;

E di fior si coperse il mio sentiero,
Di rosee tinte il lucido orizzonte;
Ebbi cor a ogni impresa, ali al pensiero,
Un lauro in fronte!

De' mali il morso men crudel mi rese
Quell'amorosa sua pietà cortese,
Ogni gioia del cor rese divina
L'immortal Gina!

CCXLVII.

Ragione è questa di due cori amanti
Sempre comuni aver le gioie e i pianti,
Essere d'un volere e d'una fede
Sicchè l'un creda ciò che l'altro crede;
Rendere l'uno all'altro onor profondo;
Ciascun ritrova nell'amante il mondo.
Essere l'un l'altro spada, usbĕrgo, scudo,
Mai convertir cenno d'amore in ludo
Onde un'alma leal geme e s'irrita.
Pensar l'uno nell'altro e respirare,
Confonder le due vite in una vita;
Tanto e più importa la voce d'amare!
E lo sa chi ben ama, e il sappiam noi
Poich'io m'avvolgo ne' bei raggi tuoi.

CCXLVIII.

Il tuo parlar nell'anima risuona,
Il tuo sguardo m'accende fantasia
Onde germoglia la gentil canzona
Che mormora ai tuoi piè, GIGINA mia;
Tu sei per me la musa e l'Elicona,
Di questo cor Tu sei l'altrice pia,
Crea quel possente alito tuo giocondo
Di meraviglie e di diletti un mondo.

CCXLIX.

De la notte le brune e tepid'ore
Io benedico che pensoso e solo
Con quel bel volto che ho scolpito in core
Erro per l'ampia valle e mi consolo.
Solo non già; sempre vien meco Amore,
E con pia mano dell'assenza il duolo
Scarta, drizzando ognora il mio pensiero
Ai gaudii che m'ha dato, a quei che spero!

CCL.

Se a quei sospiri ch'io conversi in rima
Per farne omaggio alla beltà di Gina,
Lasciando quel rigor che tenne in prima
Dato avesse mercè la mia Reina,
Forse sì lunge dall'aerea cima
Non sarei del Parnaso: alla divina
Onda Ippocrenia attingere potrei,
E il mio canto saria degno di Lei!

CCLI.

De l'età più gentile il vago fiore
Passato è da gran tempo ed io pur ardo.
Palpita più che prima acceso il core,
Nè il pensier langue, nè l'ingegno è tardo.
Di tua beltà miracoli e d'amore
Son questi, o Gina; de' tuoi occhi un dardo
Mi trasumana, e omai canuto amante
Mi tragge dietro alle vestigia sante.

CCLII.

Se a Te lontana il mio pensier s'innalza
E ne' tuoi rai le mie pupille affiso,
La passion che m'infiamma e che m'incalza
Cresce e strugger si sente il cor conquiso;
Ma invano irrequieto ei trema e balza;
Ahi che lunge è da noi quel caro viso!...
Pur se l'imago sola in me può tanto.
Che fia se un giorno Tu mi siedi accanto?...

CCLIII.

Di seta e d'or creò ricco lavoro
Colla venusta man la bella Gina;
Sorrise e mel mostrò: questo lavoro,
Disse, il mio core, o Gigi, a te destina;
Spesso il tuo labbro e delle muse il coro
Che tu sobilli mi chiamò Reina!
Se tal son, sposo mio, questa ghirlanda
Per la mia man sul capo tuo si spanda!

CCLIV.

Di tal natura è tua beltà, mia vita,
Che chi ti vede altra veder non brama;
I suoi desir niun'altra bella irrita,
Altra che Te, mia GINA, il cor non ama;
Il ciglio altier a porre, ecco m'invita,
Nella tua mano de' miei dì la trama.
Tessi, o gentil, finchè di me ti caglia;
Se t'incresco, e crudel divieni, taglia;
Di morir per tua mano ho lunga brama,
Viver senza di Te so quanto vaglia;
Lascia, per Te morendo, in pregio io saglia.

CCLV.

Donna gentil che parer corto il giorno
Mi fai quand'io ti guardo e Tu favelli,
Che con un riso, allor che a Te ritorno,
In me ogni traccia di dolor cancelli,
E coi begli occhi, col bel viso adorno
Apri lieta la serie ai dì novelli,
Io ti sospiro! ogni tardar m'irrita!
Sol quella che Tu doni è vera vita!

CCLVI.

Di vaghi fiori una sottil ghirlanda
Al bruno crin della mia Diva intesso,
Divini unguenti sul bel corpo spanda
L'urna sacra a quel fior del gentil sesso,
E l'ambrosia le sia grata vivanda,
E il nèttare agli Dei solo concesso...
Il cor non posso, o Gina, offrirti in dono;
Beato egli è che su vi siedi in trono.

CCLVII.

Sebbene è lunge la speranza mia,
Pur d'arcane dolcezze il cor m'inonda;
Carte ridenti la gentil m'invia
Onde amor si moltiplica, e feconda
Sempre a nuovi orizzonti apre la via;
Di rose e di vïole mi circonda,
Sicchè in cara d'amor estasi involto
Ho presente e raggiante il suo bel volto.

CCLVIII.

Se le viscere mie consuma il morso
D'un dolor che mi strazia e non m'uccide,
Non d'indiche radici alcun soccorso
Voglio o di gran dottor labili guide.
Di quante ammira il sol nel lungo corso
Voi chieggo, o luci le più belle e fide!
Te, Dea, Te, amante pia, Te, mio bel foco,
Al mio lungo penar propizia invoco!

CCLIX.

Benchè per largo spazio sien distanti,
Ond'è che alla stess'ora, in un sol punto,
Han lo stesso pensier due cori amanti?
Per qual nesso invisibile è congiunto
L'un coll'altro? Ben veggo in pochi istanti,
Ad un paese anche dal mar disgiunto,
Parlar favilla occulta. — Un fil la guida.
Ma il fil tra Gina e me dove s'annida? —
Aura è d'amor! Tra i nostri cuor discorre;
Rapida assai più che la luce corre.

CCLX.

Donna, ciò che Tu brami io sol desio,
Ciò che Tu fuggi io fuggo, e sì conforme
Noi abbiamo il pensier, ch'ogni atto mio
Dal tuo volere attinge e moto e norme.
Questa d'affetti comunanza, un Dio
Oprar può sol sotto terrene forme.
E ben, quando mi guardi, gli occhi miei
Sentono, sente il cor che Dea Tu sei!

CCLXI.

I fior che a me donasti io con gran cura
Piantai e coltivai sul sacro monte;
Contro al gel li protessi ed all'arsura,
Col liquor li inaffiai del divin fonte.
Spesso col pianto che il mio ciglio oscura
Li aspersi e col sudor di questa fronte!
Febo ne impietosiva, e, a consolarmi,
Col soffio creator mutolli in carmi.

CCLXII.

Se hai sete del mio pianto e se a Te piace
Veder scolpito in fronte il mio tormento,
Guardami, e di' se il labbro mio verace
Narrò sol quel che soffro e quel che sento!
Ed, o pietà t'induca a darmi pace,
O soverchio rigor nuovo sgomento,
Non cesserò del mio bel Nume il piede
Bagnar col pianto e domandar mercede!

CCLXIII.

Di tue varie beltà l'almo splendore
E i miei sospir cantai, spirto gentile!
Gina la musa ed era Apollo Amore,
Onde s'aggiunser ale al basso stile;
Erompe il carme dall'acceso core,
Canta a' tuoi piè le tue gran lodi umile;
Mercè Tu rendi al tuo vate pietosa,
Or lauro e baci ed or vïola e rosa.

CCLXIV.

Dove ten vai con sì leggieri e pronti
Passi, lungi da me, GINA diletta?
Te aspettano le fresche ombre dei monti,
Te l'opaco giardin, Te la selvetta;
Te il dolce amico susurrar de' fonti
E Te del lago la salubre auretta!
Fuggiam l'empio sollion, GINA preclara!
Ma dal foco d'amor chi ne ripara?

CCLXV.

L'elice col gentil nido cammina
Con pietà, con diletto ovunque mova;
Incardinato a quello ei lo trascina,
Chè dolce albergo e sicurtà vi trova.
Tal io l'imago vostra, o mia Reina,
Ho meco sempre con più lieta prova;
Chè non sol m'è rifugio nel periglio,
Ma forza, onor, dolcezza, amor, consiglio!

CCLXVI.

Quando vai lunge, o donna, teco porti
Il cor, l'ingegno ed i pensieri miei,
E sol mi lasci i dolorosi omei,
E l'assenza, peggior di mille morti.

Di brevi, è ver, di balsami e conforti
Tempri l'asprezza de' miei casi rei,
Fata gentil, ma dove Tu non sei
Hanno debol virtù magiche sorti.

Deh torna, e il ciglio in cui balena il fato
Svela, e i tesor della vermiglia bocca,
Esca dal tuo bel labbro un'armonia.

Ti mostra e porgi al tuo fedel la pia
Magica man che sana dove tocca...
Guardami — e mira il tuo fedel rinato.

CCLXVII.

Mi chiami, io volo e a' piedi tuoi ritrovo
E vita e gioia ed intelletto e pace!
L'aer che qui respiro è lieto e novo,
Vi sfavilla d'Amor la sacra fáce.
Giuri d'eterna fè spesso rinnovo
E il morso oso sfidar del tempo edace.
Ma, ahi! batte l'ali il fiero veglio; i bei
Giorni m'invola e riconduce i rei!

CCLXVIII.

Navicella che, in mar fremente, irato,
Da lunge mira il sospirato lido
È il mio cor quando da lontano io guato
Le torri che fan cerchia al tuo bel nido.
S'agita impazïente, e, ad ogni alato
Che passa, manda per invidia un grido:
Rondinella gentil, prestami l'ale,
E grato un carme ti farà immortale!

CCLXIX.

Oggi neppure un foglio
Che tempri il mio cordoglio
La bella man vergava!
E la mia mente ignava
Non può scuoter l'affanno
Che qual piombo la grava!
Ecco che a gara fanno
Cupi fantasmi e larve,
Poichè ragion disparve,
A chi può far più danno!
La tua pietade invoco,
O mia gentil Reina;
Mercè, mercè, mia GINA;
Mercè, mio dolce foco!
Un sol riflesso, un solo,
Che da lontan m'arrivi,
De' tuoi possenti rai,
E me tornar fra vivi,
E sgombrare ogni duolo
Dal petto mio vedrai!

CCLXX.

Or che verdeggia il suol, s'infiora il prato,
Ogni pianta germoglia, e molle auretta
Susurra una gentil nota d'amore,
Io cerco l'amor mio!... Tu abbandonato
M'hai sì gran tempo! Senza Te negletta,
Sterile landa è il mio misero core.
Torna! Senza Te, luce e vita vera,
Sole non v'ha, nè fior, nè primavera!

CCLXXI.

Se coi rai dell'ingegno il fango indori,
Tu getti, o stolto, la fatica e il raggio,
Nè pei lampi del sol s'abbella Clori,
La più laida non vede in suo vïaggio.
Ma se vesto di luce i nostri amori,
Gina, ciascun fa plauso al degno omaggio:
Chè tua beltà, se al primo sguardo attira,
Non tarda a destar fiamme in chi ti mira.

CCLXXII.

1.

Perchè ricusi ancora, o mia Reina,
Di mostrarmi le tue luci ridenti?
Impediresti l'ultima ruina;
Saria giusta pietà de' miei tormenti;
Rigore il taglio della spada affina,
Perchè ti spiacqui, ma forza d'eventi
Fatal n'ha colpa, il cor senza peccata
T'ha serbato una fede immacolata.

2.

Immacolata ei ti serbò la fede:
Sola sull'altar suo Tu Diva imperi;
Non un pensier contaminò la sede
Tua trionfal, turbò riti o misteri.
Ben lo sa chi sa tutto e tutto vede;
Ei fa che in mezzo al mio dolore io speri!
Torna, o gentil, torna all'antica pace!
Giuro per gli occhi tuoi, non son mendace.

CCLXXIII.

Del bianco cigno in sull'azzurro lago
Dicon che solo canta all'ultim'ora;
Io non mi sento del mio fin presago,
Benchè la cetra sia per Te canora.
Anzi più vivo e di cantar più vago
Sono ogni dì per Te, dolce Signora!
Cigno non sono; e il viver mio, lo giuro,
Finchè tu mi sorridi è ben sicuro.

CCLXXIV.

Son veloci al fuggir via più che tigri
L'ore di gioia, e basta un' aura lieve
A dileguarle, una parola, un guardo.
Ma i giorni del dolor quanto son pigri!
Come l'inceder loro è lento e greve!
Ogni soccorso inefficace e tardo!
Che dico? Ecco un divin foglio d'amore
Balsami versa al travagliato core.

CCLXXV.

Steso ha il gran manto suo la notte bruna,
Non stormisce una fronda alla foresta,
Manda suoi rai d'argento amica luna,
Vieni, o diletta, ora di gioia è questa!
Siam soli!... quante brame il core aduna
Dopo un'assenza sì penosa e mesta
Sfogar potremo... come a noi conviensi
Il cui idolo è l'alma e non i sensi!

CCLXXVI.

Quando sento nomare il bel paese
Di cui Tu sei la più leggiadra figlia,
Che ben rimembra il bel tratto cortese,
Lo sguardo ch'a niun altro s'assomiglia,
La virtù che fanciulla ancor ti rese
A tutte l'altre esempio e maraviglia,
Il cor mi batte e invidia mi divora
Di non averti conosciuta allora.

CCLXXVII.

Tal formar di tue laudi almo concento
Vorrei, se rispondesse al cuor l'ingegno,
Che, delizia del mondo ed ornamento,
Su tutti i cori avessi e scettro e regno.
Amor sorride, e oppon novo sgomento.
Mal fia per Te toccar tropp'alto segno;
Se GINA apprezzar può tanti altri cori,
Credi serbi pel tuo gli antichi ardori?
Oh! non sempre i migliori
La donna vuol; non cerca il più perfetto,
Ma chi l'adori con più caldo affetto!

CCLXXVIII.

GINA. – Termine chiedi a volontarie pene
Che care pene tu chiamavi un giorno
Quando ancor ti pareva un sommo bene
Veder, parlarmi e sospìrarmi intorno?
POETA.-Cessa, crudel! non chieggo altro che spene
A'tuoi begli occhi, al tuo bel viso adorno;
Chieggo uno sguardo che pietà prometta;
Un lieve cenno che mi dica: *aspetta!*

CCLXXIX.

Tu m'ami, il so, sebben brevi procelle
Rompano ancor la dilettosa pace.
Colpa è tal fiata di maligne stelle,
Talora è colpa del mio labbro audace.
Le influenze degli astri aspre e rubelle
Mago scongiuro, e la procella tace.
Reo, mi pento e mi prostro al tuo bel trono,
E Tu m'apri i tesor del tuo perdono.

CCLXXX.

1.

Ponla tra il bisso e l'ostro in seggi aurati,
Od in capanna tra i pietron d'un monte,
Od al rezzo d'un olmo in verdi prati;
Piena di maestà la nobil fronte
Sempre vedrai – l'occhio che regge i fati –
E tutte intorno a Lei le grazie pronte;
Vedrai l'Amor che impazïente gira
Per ferir là dove il bel ciglio mira.

2.

Ed io lo so che fui ferito, e porto
Alto infissa nel cor la gran saetta!
Ma là dove credeva uscirne morto
Sorse fiamma che in un arde ed alletta;
O se morii, la tua mercè risorto
Sono a più bella vita, o mia diletta,
Celeste vita che quest'alma aggiorna,
E come da Te scende a Te ritorna.

CCLXXXI.

Ben è dolce eloquenza allor che infiora
Quella bocca di perle e di cinabro
E in armonico suon mille colora
Soavi affetti, amor musico e fabbro.
Ma più mi piace e più mi move ancora
Quando a un riso s'atteggia e tace il labbro
E mi riveli dalle luci ardenti
La gran fiamma d'amor che per me senti.

CCLXXXII.

Un'eco de l'angelica favella
Ed un riflesso del divin sorriso,
Le vaghe forme e lo splendor che abbella,
Dagli occhi uscendo, l'adorato viso
Sento e veggo, sebben lungi da quella
Per cui gustato ho in terra il paradiso!
Qui, dentro a questo cor ciò veggo e sento
Ov'Ella eterno ha culto e monumento.

CCLXXXIII.

« Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce, »
Ma la governa il senno ed il costume.
Se, in pretesta e in viril toga le fasce
Mutando, segue di ragione il lume;
Se d'onor, di virtude il cor si pasce;
Se di vita operosa abito assume;
Se un alto amor de'suoi pensieri in cima
L'infiamma, l'elettrizza e lo sublima.
Allor ben fia che imprima
Orme laudate, e alcun raggio di gloria
Mandi ai nipoti, ai posteri, alla storia!

CCLXXXIV.

1.

Quando vide languire i due bei soli,
Dove accese sì spesso acuti strali,
Cagion di lunghe gioie e lunghi duoli,
Abbassò gli occhi Amor, ripiegò l'ali.
Io dove troverò chi mi consoli
Del soffrir di Colei che d'immortali
Affetti pasce il cor, con salde tempre
Ponendovi per base il *tutto* e il *sempre?*

2.

Gli occhi abbassò, ripiegò l'ali Amore
Che nelle luci sì possenti e fide
Diffondersi un insolito languore
E ne le belle agili membra vide.
Lagrimò, e disse: o donna, il primo onore
Sei del mio regno e che più cor conquide!
Poi del pianto divin l'afflitta amante
Spruzza... e GINA risorge in un istante!

CCLXXXV.

Qual l'ape coglie da ben cento fiori
Il miele ond'empie le odorate celle,
Tal io de' pregi tuoi gli ampi tesori
Furo, e un raggio di tue benigne stelle;
Indi ne tesso a Gina inni canori,
Cercando a un novo amor forme novelle,
Non laude. Oh quanto opra è per me gradita
Sacrare il canto a cui sacrai la vita!

CCLXXXVI.

Sponde ombrose, fiorite, e d'acque chiare
Gentil susurro parlan dolci al core,
E diletta un bel poggio in riva al mare
Del già cadente sol nell'ultim'ore.
Ma se Tu lunge sei, non han le rare
Di natura beltà grazia e splendore.
Tutto invece m'è bel quando sei meco,
Rupi, lande selvagge, orrido speco!

CCLXXXVII.

Quand'io mi dolgo e penso che sì bella
Ed alta è la cagion del mio dolore,
Ne ringrazio la mia propizia stella
E quel gran fabbro di tormenti, Amore.
Fiorisce un nome sul mio labbro; appella
Il mio lontan sospir che scende al core!
È d'un foglio di GINA il dolce incanto,
Che introduce un sorriso in mezzo al pianto.

CCLXXXVIII.

Alla fiamma gentil che si diffonde
Da' tuoi occhi, ogni spirto abbrucia l'ale,
Quasi augel che cercando esca s'invesca:
Il mio no, chè in quel fuoco, ardendo, tresca,
Si mesce colla tua luce immortale,
Nell'alma tua si tuffa e si confonde;
E rinvien quivi poderosi vanni
Da gire al ciel senza temere inganni.

CCLXXXIX.

Qual l'infelice Clizia, in fior cambiata
Col volto desioso al sol si gira,
E de'suoi raggi l'alma innamorata
Pasce e per tutto il dì guarda e sospira;
Tale a Te sempre io pur, mia bella Fata,
Volgo quest'alma, che per Te delira,
Vêr Te, migliore del maggior pianeta,
Poi che amor serbi e fede al tuo poeta.

CCXC.

Alzati al cielo i fulgid'occhi, pinta
Il nobil volto del natio pudore
D'un bel candido velo intorno cinta,
Rapita è Gina in estasi d'amore;
Dalla divina visïone avvinta
Ho l'alma — palpitar non osa il core,
Rimango immoto, ed i sospir raffreno...
Oh se a me pensa son felice appieno!

CCXCI.

Amico fui di libertà mai sempre,
Ma il tuo giogo soave, o GINA, adoro!
Tu reggi, o bella, con sì dolci tempre
Ch'amo obbedir più che le gemme o l'oro,
Che chieggo sol che il giogo tuo s'insempre.
E quando usi rigore, o mio tesoro,
Son reo; non già pietà, ma pena invoco
Solo perchè ti spiacqui, o mio bel foco!...

CCXCII.

Amor che accende il cor, move l'ingegno,
Nel cielo è nato da' begli occhi tuoi,
Nè il mondo vide mai foco più degno
E donna ugual da Tile aî lidi Eoi.
Tu su quest'alma, onnipossente hai regno!
Te adora il cor coi mille affetti suoi!
A Te la mente innamorata i vanni
Sacra ed un carme vincitor degli anni!

CCXCIII.

Ardenti affetti, umili omaggi, onori,
Dama gentil, pari al poter ti rendo;
Che dal mio culto a Te sorgan dolori,
Lasso! con pena e con rossor comprendo:
Che farò che non franga amanti cori?
Gina, da Te la mia sentenza attendo.
Oh pietosa! Sfidar del fato l'ire
Vuoi? ed è tuo verdetto amar — soffrire!

CCXCIV.

Cercando vanno i miei ardenti spirti
Il loco ove il bel piè lasciò una traccia,
L'erba su cui sedemmo a' piè dei mirti,
Conversando d'amore a faccia a faccia;
L'olmo che fu beato di copricti
De l'ombra sua, la vite che s'allaccia
Ai rami... e ad ogni cosa, da Te tocca,
Con gioia accosto ed umiltà la bocca.

CCXCV.

D'ampie città lo strepito, il tumulto
M'incresce; e de' pettegoli villaggi
L'osservanza palese e il fiele occulto
Ho in uggia e i finti dotti e i finti saggi;
Ma quai teneri al cor provo sussulti,
Di qual beata aurora esulto ai raggi,
Se penso valli ascose, erme pendici
Ove passar con GINA i dì felici!

CCXCVI.

Come il sole risplenda e come avvampi
Ritrar non potrà mai stile o pennello.
Abbaglian troppo di sua luce i lampi,
Nè v'ha in terra color simile a quello;
Così di tua beltà spaziar nei campi,
In Te adorar d'ogni virtù l'ostello,
Dato m'è ben; ma non ritrarlo in carte;
Appena forse d'adombrarlo in parte.

CCXCVII.

Nido di tradimenti, albergo d'ira
Osi chiamare il pargoletto Amore?
Così già condannato a prigion dira
A' suoi giudici impreca il malfattore.
Prima cui ami, e poi come ami, mira'
Te vittima vedrai del proprio errore.
A chi serve costante oggetto degno
Cupido apre i tesor del suo bel regno.

CCXCVIII.

Chi dalla prima età nel mare infido
Spinge la prua, scioglie le vele ai venti
Tornar presume ognora al patrio lido
Pur tra mille naufragi e mille spenti;
Io nel fiero oceàn d'Amor confido
Infra tanti pericoli e spaventi.
No che non teme il cor danno o ruina
Finchè arride il possente astro di Gina!

CCXCIX.

De' begli occhi ho nell'anima un riflesso
Che mi consola anche da Te lontano;
Il color del tuo volto ha in cielo impresso
L'alba che ride dal balcon sovrano,
L'aura tra i fiorellini in dolce amplesso
Reca il sentor di quel bel misto arcano
Di vïole e di rose onde sei vaga,
Sicchè la vista e gli altri sensi appaga.

CCC.

Con Te spero varcar l'ombra di Lete,
Se propizio il destin seconda i voti;
Così del nostro amor memorie liete
Udranno in tarda età figli e nipoti.
Ben è ragion, poichè da Te ripete
L'ali il mio ingegno e i nostri cor devoti
Sono ad un nume, che, se molto affanna,
Promette gran mercè, nè sempre inganna.

CCCI.

Dei fior di Pindo le ghirlande io tesso
Sol per la Diva che il mio core adora.
Velen diventa l'onda del Permesso
Se questo labbro un'altra donna onora.
Dopochè GINA bella, il fior del sesso,
Della mente e del cor dolce signora,
Col divino amor suo venne a bearmi,
Son tutti suoi pensieri, affetti e carmi!

CCCII.

Eccomi a terra, col tuo piè di neve
Premi il mio capo, e colle man flagella;
Nè pietà le governi, e non sia breve
La mia pena, se pur pena s'appella;
Fedele ai raggi che il mio cor riceve
Il labbro sempre ridirà: sei bella;
Nè lo sdegno gentil ch'or ti disvia
Di replicar m'impedirà: sei pia!

CCIII.

1.

Hai teco il fonte d'ogni amata cosa
La meta sei d'ogni gentil desio;
Ma quel beato che ti chiama sposa
Certo natura benedice e Dio!
Oh qual dolcezza è nel tuo sguardo ascosa!
Come infiori e inghirlandi il pensier mio!
Oh qual d'un alto amor alito spiri!
Quali desti nel cor fiamme e sospiri!

2.

Desti fiamme e sospiri in tutti i cori,
Ma d'un sol ti compiaci, un solo bei,
Nè dispensi lusinghe ad altri ardori
L'uso seguendo di tanti occhi rei.
De le tante bellezze onde t'infiori,
Il fior più bello è che pudica sei,
Che non sei vana, che non tessi inganni
E sdegni trionfar degli altrui danni.

CCCIV.

Il gran padre Apennin colle sue cime
Or ispide e selvagge, or liete e amene,
Gli anni rinnova delle fiamme prime
E dell'estro poetico le vene.
In queste solitudini le rime
Sgorgan dal labbro placide e serene.
Ma non già l'Apennin! Così m'ispira
L'imago per cui l'anima delira!

CCCV.

Libertà nel civil consorzio è vita,
Ma in amore il servire è dolce cosa
Quando si presta servitù gradita
Ad amica, ad amante, ovvero a sposa.
Un guardo, un detto, un bel riso m'invita!
Adoro la tirannide pietosa!
Pien di gioia obbedisco; e sol domando
Che sia frequente quel gentil comando.

CCCVI.

In queste stanze solitarie e care
L'imagine tua dolce a me sorride,
E dell'assenza le memorie amare
Il tuo volto divin tempra od uccide.
Poi quando in mille forme il verbo *amare*
Brilla nei fogli e il mio pensier conquide,
Rinasco al foco de' tuoi santi rai,
Sei qui! nè par ch'io ti lasciassi mai!

CCCVII.

Io parto, ma vien meco il tuo pensiero:
Il sento che mi parla ad ogni istante.
Felice me! Lo sguardo lusinghiero
Mi segue, e palpitar fa il core amante!
M'è face l'amor tuo per l'aer nero,
È guida nel cammin del piede errante.
Gina, il tuo spirto a me d'intorno vola
E dell'assenza il rio dolor consola.

CCCVIII.

L'ore che nel più bel mattin d'aprile
Spargono fiori in sul cammin del sole
Dolci non han qual Tu, donna gentile,
Risi e parole.

E le grazie che intorno a Citerea
Ne accrescon la bellezza e lo splendore,
Belle non son, come sei Tu, mia Dea,
Lo giura il core!

E le muse che in cima all'Elicona
Fan eco a Febo e all'immortal suo canto,
Di tua voce che cara al cor mi suona
Non han l'incanto.

Ma che cerco fra numi e semidei
Chi agguagli il bel sospir degli occhi miei?...
Se Tu sei solo a Te stessa simile,
Donna gentile!

CCCIX.

In Te i pensieri, in Te le voglie ho fisse
Come avaro che cova il suo tesoro.
Ciò che il bel ciglio od il bel labbro disse
Son le ricchezze per cui vivo e moro !
Se ritrosa talor tua man m'afflisse,
La bella man che tanto bacio e adoro,
Ciò non frena il desio, ma sol l'irrita,
E per baciarla ancor darei la vita!

CCCX.

Nacqui in bel punto! non perchè dovea
Minerva addurmi un giorno al primo onore,
Ma sì del bello a vagheggiar l'idea,
Scaldar la mente, intenerire il core;
Perchè talvolta il labbro mio sapea
Con blande note favellar d'amore;
E dolce il carme a GINA mia risuona,
Che (ineffabil mercede) il cor mi dona!

CCCXI.

Non distingue il mio cor fra Te ed i numi:
A lor si prega con devoto affetto,
Innanzi ai loro altar s'ardon profumi,
S'adoran con bei riti e culto eletto.
Uguali onor ti rendo, e de' costumi,
Delle forme, del cor, dell'intelletto,
Degli atti adoro la beltà divina;
E con profumi ascrei, l'incenso, o GINA!
Se la fatal cortina
D'eternità sollevo, ah ben ravviso
Ch'esser non può, dove non sei, l'Eliso!

CCCXII.

Non v'ha nè fuvvi, credo, al mondo mai
Chi al par di Te d'amore o parli o scriva
Colla muta eloquenza de' bei rai,
Col dolce suon della parola viva,
Colla penna che pinge e dice assai
Anche adombrando par modesta e schiva;
No, il giuro, nel dettar d'amor le leggi
Donna non v'ha che Gina mia pareggi.

CCCXIII.

Oh felice il mortale a cui t'adorni,
Donna gentile, e a cui piacer Tu brami;
Lungi da Te passa affannosi giorni
Beato solo di saper che l'ami;
Quando pieno di gioia a Te ritorni
E la sua Gina impazïente chiami,
Con un sorriso ei ti dirà: mia stella,
Più adorna sì, ma esser non puoi più bella.

CCCXIV.

Or che l'aere è fiamma e par che avvampi
Il terren fesso da perenne arsura;
Van sospirando gli appassiti campi
Fresc'onda e pura.

Così il mio cor che squallido ed adusto
Solo spine germoglia e pensier acri
Invoca dal poter d'un nuovo Augusto
D'amor lavacri.

Una bell'onda di pudico affetto,
Una rugiada di sospir, di baci,
Rinverdir mi faranno il cor nel petto!
Vieni, ma taci!

CCCXV.

Poichè quest'alma in Te tutta s'accolse
E sentii vita nuova e nuovo ingegno,
Benedissi il destin che a me mi tolse,
Ed un luogo mi diè nel tuo bel regno.
E s'alcun lauro la mia musa colse,
Se di cantar la tua beltà fui degno,
Tu desti al cor la fiamma, ale al pensiero
Colle faville di quell'occhio nero.

CCCXVI.

Quando la carta sospirata manca
In cui Gina scolpisce il suo bel core,
Mi cade ogni virtù dall'alma stanca,
L'occupa l'ansia, il fremito, il terrore.
Tra rei fantasmi il mio pensier s'imbranca
E scivola da l'un nell'altro errore;
Gusto ciò che nel mondo è più d'amaro
Finchè non luce di mia vita il faro.

CCCXVII.

Quando, la notte, su nel ciel sereno
Fissando vai lo sguardo tuo profondo,
Miro i begli occhi accesi in un baleno
« Sfavillar dell'amor del Re del mondo »
E sorger quindi dal pudico seno,
Scioglier l'ali umil, tacito e giocondo
Un osanna. Lo reca al divin trono
L'angiol della preghiera e del perdono.

CCCXVIII.

Allorchè prima agli occhi miei rifulse
Tua beltà, sì gran forza ebbe sul cuore
Ch'ogni altra donna dal pensier m'avulse.
E l'orme cancellò d'ogni altro amore.
Nè funesto rigor, nè le ripulse
Posero freno al vïolento ardore...
Io mi struggeva al foco di quei rai...
Felice me che allor non disperai !

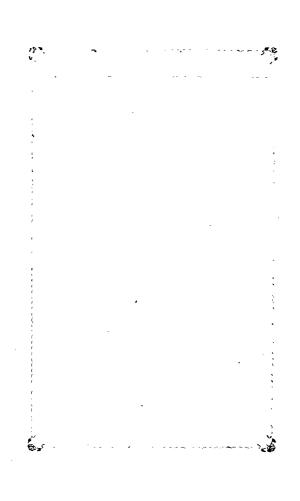
CCCXIX.

Abbi pietà di me, mia Gina! Il pianto
Che versi, il cor m'opprime, anzi l'uccide!
Tu sempre avuto hai di clemenza il vanto,
Ma or son le tue lagrime omicide.
L'amor che a Te mi stringe eterno e santo
Sempre uguale alma e sensi arde e conquide;
Fenderà l'orbe in due colpo di spada,
Tel giuro, o bella, pria che scemi o cada!

RAGGI DELL'ANIMA

VERSI A GINA

PARTE QUINTA

SEMPRE

CCCXX.

L'aurora albeggierà dall'occidente,
Sul Monginevra salirà la Dora
Pria che cessar Tu veda, ovver languente,
L'amor che il core e l'anima divora.
Te cercherò con luci semispente;
Coi palpiti e sospir dell'ultim'ora
Te, mia Signora, invocherò! sperando
Riviver anche oltre il sepolcro amando!

CCCXXI.

Se vivessi mill'anni (ove l'ardore
Che sì mi strugge il consentisse mai)
Il tuo nome sul labbro e Te nel core
Del tuo servo fedel sempre vedrai,
Te chiamar, Te laudare a tutte l'ore,
Pascermi al lume di que' dolci rai;
Fra le gioie invocarti e fra il martiro,
Benedirti con l'ultimo sospiro!

CCCXXII.

Là 've non luce il sol nè il cielo imbianca
Mai l'alba sempre sospirata indarno,
Ma ghiacci e brume sulla terra stanca
Pesano, e il volto uman livido e scarno
Mostran ch'ogni sussidio al viver manca,
Pur la fiamma gentil che in riva all'Arno
E al Po cantai mi scalderebbe ancora,
Mi darebbe conforto all'ultim'ora.

CCCXXIII.

O dell'anima mia luce e diletto,
O di quest'occhi miei dolce lusinga,
O sola donna il cui divino aspetto
Un' imago del cielo a me dipinga,
Quel che creasti in me sovrano affetto,
In perpetuo fia che a Te mi stringa
Poichè un amor tanto per me vitale
Debb'esser come l'anima immortale.

CCCXXIV.

Porta un tardo pentir negli occhi scritto
Chi sprezzò nell'april degli anni amore.
Da vana ambizïone il cor trafitto,
Ei spesso miete inganni, odio e furore;
Egli alla croce d'un pensier confitto
Non sa quali delizie accoglie un core,
Quando ad alti desir gli drizza i vanni
Riso d'amata donna in sui prim'anni!
Temer non lascia affanni
L'unica gioia che ogni duol consola:
Due anime confuse in una sola!

CCCXXV.

Questa fiamma che scorre in ogni vena,
E più nel core e nella mente avvampa,
È la febbre d'amor che a morte mena
Il misero talora in cui s'accampa.
Ma se la bianca tua fronte è serena,
Se dolce brilla de' bei rai la lampa,
Se a un riso porporin disciogli l'ale,
GINA, febbre d'amor non è mortale.
Ma su tutto prevale,
Tutto assorbe o dissolve Amor gran mago;
Due fanno un mondo: coll'amata il vago.

CCCXXVI.

Quando il ciel s'allumò di nuova stella,
E che in corporeo velo a noi venisti,
La terra trasalì, si fece bella,
E scomparver dal mondo i giorni tristi.
Cupido trasvolar colla facella,
Le grazie, il riso, i giochi allor fur visti;
Ma l'impazienza a temperar d'amore
Opportune giungean fede e pudore.

CCCXXVII.

Non io tra ferri il tuo gran nume adoro.
Con catene di rose e di vïole
Tu m'hai legato, onde in Te vivo e moro.
Fissi il core e la mente al tuo bel sole,
Ma sento io ben che tanta è forza in loro
Quanta hai negli occhi e nelle tue parole.
Son molli fior d'adamantine tempre.
Me felice! sarò tuo schiavo *sempre!*

CCCXXVIII.

Stanco e tristo m'aggiro in questi colli,
Chiamando un nome ch'omai chiamo invano;
Meco vane speranze e pensier folli
Tengon dietro all'Amor lor capitano;
Vo d'inganno in inganno; e gli occhi molli
Di pianto ho spesso in questo suol toscano;
Poichè pur troppo a tale io son venuto
Che trovo offesa ove sperava aiuto.

CCCXXIX.

Ben potrà del mio fral legge fatale
Nei dì prefissi alfin sperder la polve!
Ma fiamma d'alto amor non è mortale,
Nè per urto d'età mai si dissolve:
Ed il canto ch'or va levando l'ale
No che in vano rumor non si risolve;
Ma mestamente alle future genti
Dirà i pregi di GINA e i miei tormenti.

CCCXXX.

Mentre fra varie muse i dì comparto,
Ed ebbra d'alto amor l'alma sospira,
All'imen di due mari e l'Indo e il Parto
E l'Anglo e il Gallo i cupid'occhi gira,
Nè in dubbio stommi, s'io rimango o parto.
Titanic'opra la mia mente ammira!
Ma se sul mar Tirren splende mia Dea,
Chi può indurmi a varcar l'onda Eritrea?

CCCXXXI.

Guida fallace è Amor quando fallace,
Quando indegna è la donna o l'amatore.
Piacevol guerra e dilettosa pace
Non trovi allor, ma risse, odio e furore.
T'empion le Erinni coll'orrenda face
D'una fiamma infernal la mente e il core;
E col dito ad uscir dal fier conflitto
Mostran due porte sol: viltà o delitto!

CCCXXXII.

Nel rotar della vita ahi quante scene
Or liete or cupe mi mostrò la sorte!
A poche tazze di dolcezze piene
Bebbi ed a molte amare più che morte!
Ma poichè a Lei che il fil de' miei dì tiene
Con man mirabilmente e bella e forte
Lo scettro del mio core abbandonai,
Conto a mille le gioie, a cento i guai.
Anzi non altro mai
Deplora il core, e non se ne consola,
Di non vederla o non vederla sola!

CCCXXXIII.

Piccola luccioletta esser vorrei
Ed intorno aggirarmi al tuo splendore,
E con lieve favilla agli occhi bei
Render umile omaggio e farti onore;
Ma s'appuntan più in alto i desir miei;
Microscopico insetto nell'ardore
Di tue luci disfarmi ed esser teco
Per mar, per terra, all'acr chiaro, al cieco.

CCCXXXIV.

Quell'affetto gentil che a Te mi allaccia
Dolce il pellegrinar quaggiù mi rende:
Ma fissata ad ogn'uomo è infin sua traccia,
E il fato inesorabile m'attende.
Deh! ch'io possa morir fra le tue braccia!...
Che lo sguardo divin ch'ora m'accende
Mi conforti in quel punto, e m'assicuri
Dell'amor tuo nei secoli futuri!

CCCXXXV.

Ne' poggi, nei giardin, nell'orticello
Di convalle in convalle ape ingegnosa
Molce, carezza e lambe il fior più bello
Or la viola odorando ed or la rosa.
Indi tornata al solitario ostello
Compon di dolci umor manna odorosa;
Tal io di tue beltà mi pasco e vivo
E poi note d'amor modulo e scrivo.

CCCXXXVI.

Allorchè di piropi il ciel risplende
E tra mille chiaror Cinzia s'avanza,
Egro, da molte involto indiche bende,
Me oscura accoglie una solinga stanza.
Gina, l'amor che sì di Te m'accende
Lume non vuol nè sozi. — In lieta danza
Con dolci risi ed occhi lusinghieri
Mi carolan d'intorno i miei pensieri.

CCCXXXVII.

Gina, quando l'amor mi prese al varco,
Sì nella luce tua m'infuse e tinse,
Che il già caduco mio terreno incarco
Di natura le leggi e il tempo vinse.
Con maggior forza dell'ingegno l'arco
Lo spirto mio rigenerato strinse
E a Te il sacrò! – Giusto ben è che l'alga,
Da Te fatta corallo, a Te risalga!

CCCXXXVIII.

Nel tardo autunno rifiorir le rose
Fanno il raggio divin degli occhi tuoi,
Le vitali del labbro aure amorose,
Il più soave de' tesori suoi.
L'onde del tempo inesorate, ascose,
Gina, forse ritorci ai lidi Eoi?...
Ben degli anni a ritroso batton l'ali
Mente e cor,... l'amor tuo li fa immortali!

CCCXXXIX.

Quando veggo in un prato una casetta
Cinta d'un orticello e d'un giardino,
E d'alte piante una corona eletta,
E un rio che scorre fresco e cristallino,
Quivi la stanza della mia diletta,
Qui voglio il tempio del suo amor divino.
Ite lunge, o profani. In questo nido
Sol con noi resta a trionfar Cupido!

CCCXL.

Ritraendo i tuoi pregi a parte a parte,
Donna gentil, forse all'obblio li furo;
E il nome che sorride in queste carte
Suonerà caro al secolo venturo.
Quest'io vagheggio. Un grand'amor, non arte,
M'ispira i carmi, e Amor mi fa sicuro
Che, dopo noi, di noi resti memoria
E che a Gina si renda e culto e gloria!

CCCXLI.

Lasciò più volte il gran Tonante il cielo
Quaggiù pigliando svarïate forme;
Vestì talora anche il ferino velo
D'una leggiadra ninfa a seguir l'orme;
Con me Amor fu clemente e l'aureo telo
Due cori accese d'un voler conforme;
Di quell'alma beltade a farmi degno
Rese più puro il cor, pronto l'ingegno.
Gina corona e regno
Mi diè cogli alti spirti e il caro viso
Mi chiama in terra a pregustar l'Eliso.

CCCXLII.

L'amore è un'altalena. Or t'alza a un cielo
Di care gioie, ed or ti porta in fondo;
Tra dolci fiamme or sali, ora nel gelo
Scendi; or con lieve e dilettoso pondo
Credi volar; di piombo il mortal velo
Or senti, e giù d'un baratro profondo
Precipiti tra squallide ruine
Senza trovar, senza sperar mai fine.

CCCXLIII.

Un rogo ti fu culla; o di Te stessa
Mirabil figlia — unica mia Fenice!
Le fiamme ti dier vita, e vita anch'essa
È la gran fiamma che mi fa felice.
Che se talor porto sul volto impressa
La fiera orma d'un duol che il pianto elice,
Mi lagno sol che un lungo volger d'ore
Mi divida da Te, mio dolce amore!

CCCXLIV.

Un modesto sentir virtute abbella
E di tal luce la ricopre e cinge
Che un raggio appar quasi converso in stella
Se un onesto rossor la guancia tinge.
Quando Te rea di varie mende appella,
Gina, ben so che il labbro tuo non finge.
Il credi!... ma quel dir non trova fede
In chi ti sente, o bella, in chi ti vede!

CCCXLV.

Ove più densa l'ombra il faggio spande,
Gina s'asside tra un nugol di fiori,
E colla bianca man tesse ghirlande,
Cogli occhi manda a me dolci splendori.
Io la guardo e sospiro! e quella grande
Muta eloquenza palpitar fa i cuori
Sì ch'io cado a' suoi piedi, Ella abbandona,
Per stendermi la man, la sua corona!

CCCXLVI.

Una reggia somiglia, anzi un Eliso
L'altera sede in cui soggiorna Amore;
Molli carezze, e baci, e giochi, e riso
Fan corte e plauso a quel gentil signore.

Ma dietro all'aula empia prigion ravviso
Ove condotto a morte è più d'un core;
E quale han magagnato e quale ucciso
Slealtà, gelosia, doglie e furore.

Non è questo l'amor, GINA, che regge
I nostri cuori e che con raro esempio
È ad un tempo per noi natura e legge.

L'un nell'altra viviamo. Ivi ha giocondo
Fonte d'eterne ebbrezze; ha nido e tempio
Tale un amor che non ha pari al mondo!

CCCXLVII.

Troppa bellezza a questo cor fa guerra,
Tropp'alto ingegno a servitù mi danna;
Un riso che il più bel non ha la terra,
Non han gli angioli in ciel cantando osanna,
Tutto ciò mi confonde e sì m'atterra,
Che a me spiaccio – e il mio nullo sì m'affanna
Che a stento e sol con lagrime dir oso:
Tu sei la mia speranza, il mio riposo.

CCCXLVIII.

Tra le forme leggiadre onde s'abbella
L'eterna idea per onorarne il mondo,
Per Dea piucchè per donna ha scelto quella
Che mi tien vivo, che mi fa giocondo,
Che guida i passi miei propizia stella,
Mi regge colla man là dove affondo,
Che la mente m'infiora, il cor mi bea!...
Salve, o delizia dell'eterna idea!

CCCXLIX.

Te chiamo fra le gioie, se pur una,
O mia Gina, ve n'ha quando sei lunge!
Te fra i dolori invoco, e quella bruna
Tua pupilla che sana mentre punge!
Con più tormenti assal la rea fortuna
L'alma e il corpo; ma s'essa a Te mi giunge
Non cerco altro nè vo': l'unica Gina
È a tutti i mali miei la medicina!

CCCL.

Tanto càntai di tua bellezza e tanto
Che omai non v'ha chi sì gran pregio ignori.
Noti son di tua voce il dolce incanto
E della mente arguta i bei tesori.
Ma vuo' dir che il tuo cuore ha il primo vanto,
Che, nato tra gli angelici splendori,
Tien del ciel sempre, ed indi a mille a mille
Mandan rare virtù lampi e faville.

CCCLI.

Solo quell'uom che per Te vive e more,
A cui sei nata e rappresenti il mondo,
Solo quell'uom seppe che cosa è amore,
Amor vero e profondo!

In Te vive! con Te le gioie ei sente,
Sente il tuo duolo, ha parte ne' tuoi mali;
Legge chiari i pensier nella tua mente
Non con occhi mortali.

Sol del ciglio di Gina il raggio ammira,
Avido è sol del suo divin sorriso,
Di nissun'altra il piè o la mano ei mira,
Ella è suo paradiso.

Ogni grazia compendia, ogni bellezza,
Sola è potente a inebbriargli il core;
Con Lei de' fati può sfidar l'asprezza;
Lei vuol nell'ultim'ore!

Quando insiem si confonde e core e mente
E un'alma con tai nodi è all'altra unita,
Ben si può dire: hai fuso, Amor clemente,
Due vite in una vita!...

CCCLII.

Se un gran perdono i falli miei cancella,
Sì che il mio spirto dal suo fral disciolto
Erri tra i mirti onde la sede è bella
Di quei ch'arsero al lume d'un bel volto,
Molti giri di sol vo' aspettar quella
Per cui del vero amor la palma ho colto,
Quando più non sarò da Lei diviso,
Solo allora dirò: questo è l'Eliso!...

CCCLIII.

Se per urto di tempo o fier malore
Dal legame vital l'alma si scioglie,
Non però nella tomba il nostro amore
N'andrà sepolto colle fredde spoglie.
Purificato dal terrestre errore
In ciel, là donde move, ove s'accoglie
Ogni amor vero, seguirà lo spirto,
Cinto di stelle, e non di rose o mirto.

CCCLIV.

L'amor dagli occhi tuoi, Gina, compare
Con tanta maestade in nobil sede,
Che i nervi e il cor sento ardere e tremare
Al divin premio che pietà concede;
Nei cori nostri eterno fia l'amare,
E di ciò, mia signora, ho certa fede.
Ha radice nell'alma il nostro amore,
Nè v'ha occaso per l'alma; essa non muore!

CCCLV.

Del gran foco d'amor fiammeggia il core,
Tutti ardono i pensier, l'occhio sfavilla.
Nè volgare esser può cotesto amore;
Partì da Gina la fatal scintilla!
Son tuo schiavo e n'ho pregio; e niun signore,
Fosse pur re, di maggior luce brilla.
Pel fulgor che mi dài, mio sommo bene,
Son collana di re le tue catene.

CCCLVI.

Quando la freccia del mio amor mi colse,
E m'accese nel cor fiamma immortale,
Prima in acerbi affanni ella m'avvolse
(Mentre il rigore alla pietà prevale);
Ma poichè sorridente a me si volse,
Piobbe al cor gioie, ed al pensier diè l'ale,
Sclamai: cieco si pinge il nume arciero?
Oh per me vide, e fu il giudicio intero!

CCCLVII.

L'aura che da Te move è si feconda,
Operosa è così, così soave,
Che d'erbette e di fior veste ogni sponda;
D'un core oppresso l'atra nebbia e grave
Sperde; d'una sottil fiamma l'inonda
D'amor che molto spera e nulla pave,
Se non che sente, e se n' compiace il core,
Che vivrà, che morrà con quell'amore.

CCCLVIII.

Perduto in mezzo all'infocata sabbia
Niun arabo così sospira un fonte,
Vital soccorso all'assetate labbia,
E in cui tuffare anela e mani e fronte,
Com'io la bella unica donna ch'abbia
Poter sulla mia vita, e tutte pronte
Ai tanti affanni miei le medicine!..
Alba è di gioie; è de' tormenti il fine.

CCCLIX.

Poichè Colei che mi può far beato
Meco non ho, ben preferisco ir solo.
Solo no, chè mi segue in ogni lato
Di soavi pensieri amico stuolo.
L'un dipinge le gioie del passato,
E l'altro vela dell'assenza il duolo;
Altri con rosee dita a me davanti
Scoprono un avvenir pieno d'incanti!

CCCLX.

Gittano semi in me d'alto valore
Il tuo sguardo, o gentil, la tua parola.
Non son faville d'un volgare amore,
Ma rai d'una potenza al mondo sola.
Accende una passion che più non muore
E sublima così la mente e il core
Che brama e cerca con ardente affetto
Sol ciò che sia, come Tu sei, perfetto!

CCCLXI.

Tante attrattive, tante grazie e tante
Magiche forze ha la beltà che adoro,
Che un momento cessar d'esserne amante
È come dir: in questo punto io moro!
Chè se io veggo e respiro, e palpitante
È il cor; se invoco delle muse il coro,
Da Lei vien tutto. Essa ha il mio spirto absorto,
Di Lei sol vivo; senza Lei son morto!

CCCLXII.

È bello il ciel seren, ma il fan più adorno
Di rosa e d'or leggiadre nuvolette
Che s'alternan gentili al sole intorno
In varie forme oltre ogni dir perfette.
Scendon più temperati i rai del giorno
Ministri all'erbe e ai fior di gioie elette;
Così Tu, quando d'abiti eleganti
D'oro e di gemme il tuo bel corpo ammanti.
Ma ben più che i diamanti,
O Gina, acquistan pregio al tuo splendore
Due gran doni del ciel - beltà, pudore!

CCCLXIII.

Ben del desio di gloria arde la mente,
Ma d'altra gentil fiamma è acceso il core,
Nè quale saprei dire è più possente,
Nè quale ha più i caratteri d'amore;
Confondonsi ambidue nell'alma ardente,
Ma quest'ultima sento a tutte l'ore;
Mai mi lascia; è vital; privo di lei
Conosco, Gina mia, che ne morrei!

CCCLXIV.

Gina, il bel seno e il fianco e ciò che vieta
A me, a voi diede, o fresche onde beate,
Che sul bel corpo trascorrendo, in lieta
Danza trescando e carolando andate;
O nate ai rai del più gentil pianeta,
O dai baci di Naiadi formate,
Felici acque!... in cui posa senza velo
Una beltà che reca invidia al cielo!

CCCLXV.

Non ha il cielo d'amor più vaga stella,
Cipro non ha rosa di Te più bella,
Gina! de' miei pensier delizia e vanto,
Mi piaci tanto!

Il fulgid'occhio tuo gran fiamma alluma
Che la mente conquide, il cor consuma,
Onde susurran mille voglie audaci:
Quanto mi piaci!

La voce ch'esce tra perle e coralli
Consola ogni dolor, previene i falli,
Casti affetti prescrive ed amor santo...
Oh! piaci tanto!

O bella man, così gentile e pura,
Quando acceso mi vedi oltre misura,
Col severo gestire arretri i baci...
Eppur mi piaci!

CCCLXVI.

Lungi da Te fra queste ombre segrete
Tu governi i pensier, reggi gli affetti,
Sol mi vengon da Te memorie liete,
Fuor che i tuoi non conosco altri diletti.
L'alma affannosa di sua GINA ha sete,
Di sua beltà richiama i vari aspetti,
Ove appaia splendor, grazia si mova,
Nei fior, nell'aure e più nel ciel li trova.

CCCLXVII.

Fossi Tu di diamante ovver di smalto!
Visto mai non avessi il tuo sorriso!
Il duol non mi daria sì fiero assalto,
Lasso! in vedermi ognor da Te diviso!...
Ahi ch'io vaneggio!... Amor sì caro ed alto
Rende imago quaggiù del paradiso:
Il voglio a costo di più dura sorte!
Stringerti al seno!... indi affrontar la morte!

CCCLXVIII.

L'anima mia che tutta in Te s'accoglie,
Quasi in mar di virtù che non ha sponde,
Il fior d'ogni dolcezza pria ne coglie,
Poi nella tua si mesce e si trasfonde.
Sì disciolto, in Te vivo - ad auree soglie
Da capanna salito, ed a profonde
Gioie da duol! - Sei ricca e bella tanto
Che per miserie mie non perdi vanto.

CCCLXIX.

Io sento un fiero struggimento al core
Che oltre l'usato, ahimè! palpita e trema,
Nè sa se nuova sia forza d'amore,
O sia vicino a sciorsi il gran problema;
So ch'io Gina invocava a tutte l'ore;
Ora un istante più non cessa o scema
L'immensa brama che il mio sen divora:
Ah ch'io la vegga un sol momento e mora!

CCCLXX.

Inosservato e con umil sembiante
Talor Cupido al cor s'apre la via;
Ma tal non fu per me, chè fier gigante
Alla statura, al piglio ei m'apparia
Quando guidato dalle luci sante
Ridente e minaccioso a me venia;
Securo e senza pugna vincitore,
Il tuo stendardo ei mi piantò nel core;
Io benedico amore,
Di ciò mi lagno sol che tardi venne
E così pigre al volo ebbe le penne.
Inno ben più solenne
Udito avria se la gentil bandiera
Mi recava il gran nume innanzi sera.

CCCLXXI.

Il tuo sguardo feconda il mio pensiero,
Il sorriso l'avviva e il ciel disserra
Onde libero e franco, ardito e fiero
Dall'alto guarda e giudica la terra.
De' rei fantasmi il vano e menzognero
Velame scopre; urta, dissolve, atterra,
Devoto al ver che nel tuo cuore ha trono,
Splende ne' rai, brilla mutato in suono.

CCCLXXII.

Eri Tu nata a rabbellire il mondo,
Se dato fosse a Te del mondo il freno,
Poichè d'ogni viltade il lezzo e il pondo
Un sol tuo sguardo può sgombrar dal seno!
Semi d'ogni virtù nel cor profondo
Gitti, cresci e fruttar fai col sereno
Ciglio, col casto riso e la parola
Dolce e santa che sana e che consola!

CCCLXXIII.

Dolce lampa d'amore al cui bel lume
Il cor si pasce di soavi affetti,
L'ingegno al vol le neghittose piume
Spiega e saluta i cari guardi e i detti,
E gli alti sensi ed il gentil costume
Onde il ciel coronò suoi doni eletti!
In gioia e in pianto infino a l'ultim'ore,
Deh, tu sempre mi sia lampa d'amore.

CCCLXXIV.

Che cosa è amor? È un desiderio immenso
Di trasferire nell'oggetto amato
Volere ed intelletto, anima e senso;
Di subir un sol giogo ed un sol fato;
Così sento, o mia Gina, e così penso
Essere in Te confuso e trasformato;
Troppo felice, se la mia ruina
Modo mi dà di rifiorire in Gina.

CCCLXXV.

S'io penso ai fior de le memorie prime
Che l'april de l'età fa parer belle,
Niuno caro così, così sublime
Mai non mi dier le nove alme sorelle,
Come l'affetto ch'io disvelo in rime
Sotto al foco di tue benigne stelle.
Qual meraviglia quando un alto amore
Tutto di sè riempie e mente e core!

CCCLXXVI.

Gina, da un divin guardo in paradiso
Tutte piobber le grazie del bel volto;
Dallo splendor del tuo celeste riso
La sua maggior bellezza il mondo ha tolto;
E l'armonia ch'ogni alma ave conquiso
Pria fra le perle ha il labbro tuo disciolto;
L'orgoglio attutì; indomit'ira audace,
Alzando un dito, Tu converti in pace.

CCCLXXVII.

Donna, se a tua beltade è ugual la fiamma
Che da gran tempo mi divampa in petto,
E se il mio cor qual timidetta damma
Pende da un cenno del divino aspetto,
Se in tutto l'esser mio non trovi dramma
Che non tragga da Te pregio e diletto;
Che brami più? Costanza? Ah, mia Signora,
T'amerò sempre, oltre la tomba ancora!

CCCLXXVIII.

Poi che un tuo sguardo mi rapiva il core,
Già molte volte incanutir la terra
E riprender la vidi il verde manto;
Ma stagion non conosce il nostro amore;
Arde. Ogni altra passion dilegua, atterra.
Par più crescer non possa, e cresce intanto;
Vede in tutto il creato un esser solo!
Vita indi e gioia - talor pianto e duolo.

CCCLXXIX.

Infra il silenzio delle piante annose
Un ruscelletto alpin gorgoglia e fugge;
Lieto ei s'avvolge per vie cupe, ascose,
Nè teme il sirio can che l'onda sugge.
Me non la notte e non le selve ombrose
Salvan dal fuoco che il mio core adugge,
Lasso! nè cambiar mi potran come vorrei
In sottile vapor quegli occhi bei!
Chè allor m'appresserei
A quel nido gentil di perle e d'ostro,
Coll'alito entrerei nel divin chiostro.

CCCLXXX.

In Te s'acqueta, o bella, occhio e pensiero,
In Te s'appunta ogni gentil desio,
Altro non voglio, o Gina, altro non chero,
Formiamo un ente sol Gigina ed io.
Non solo amor, è culto ardente e vero
Che t'ha sacrato il cor, sommo ben mio!
Quest'alma nella tua tutta si stempra,
Così s'abbella e nel gioir s'insempra.

CCCLXXXI.

Quel superbo dolor che il cor conquiso
E tutta intenebrata ammi la mente
A un lieto volger d'occhi, a un bel sorriso
Mai non regge e dileguasi repente;
Così cede l'averno al paradiso
Che di Gina ne' rai si vede e sente.
Bastar anzi potria quel nome santo,
Se osasse pronunziarlo un core affranto.

CCCLXXXII.

Oh potess'io con Te la state e 'l verno
Passare e l'altre due stagion più miti
Seguirti; il tuo obbedir dolce governo
Quando t'aggiri per estranii liti,
Vederti quando l'alba apre l'eterno
Balcon di rose, e quando molli inviti
Vien movendo la notte all'occhio stanco!
Esser sempre al tuo piè, sempre al tuo fianco!

CCCLXXXIII.

Severo Tu non usi imperio e legge
Col tuo fedel; ma la pietà l'informa;
Al cor che lieto a' cenni tuoi si regge
Un sol tuo sguardo dà misura e norma.
Se un tuo sdegno leggiadro mi corregge,
Anche il rigor prende soave forma;
Tal forma che nell'animo balena
Spesso il desio di meritar la pena.

CCCLXXXIV.

Vo'sul mio fronte una gentil ghirlanda
Intessuta di rose e di viole —
Vo'che i profumi sul mio labbro spanda
Un balsamo di rose e di viole —
M'orni il fianco dall'una all'altra banda
Un ricamo di rose e di viole;
Per virtù vostra il cor gode e s'affina,
Bella delizia mia, fiori di GINA!

CCCLXXXV.

L'età dell'oro nacque a me in quel punto
Che presi amor di Te, donna gentile,
Anzi vedendo alla beltà congiunto
Pudore, ingegno e core a niun simile
Dileguâr l'altre brame. A tal son giunto
Che ciò che non è Te, tutto par vile;
Meglio che reggia a me saria l'Eliso,
Capanna, latte e pan con Te diviso.

CCCLXXXVI.

È ver, benchè lontana a tutte l'ore,
Ti miro coll'acceso occhio del core,
Assisto a' tuoi lavori, a' tuoi riposi
Là dove posi,

E veggo cento amabili pensieri
Sfavillar prima ne' begli occhi neri,
Pinti nel foglio poi che a me destina
La man di Gina.

Fremon sul labbro impazïenti i baci
D'adorar quella mano; i vanni audaci
Sciolgono e van veloci più che i venti;
E Tu li senti.

Li senti e lieta il calamo deponi,
La mano ai baci eterei abbandoni,
Pur desïando di veder l'amato
Sederti a lato.

Sì; reca qualche tregua al mio dolore
La dolce imago d'un lontano amore,
Ma chiama ad alte grida il cor ardente
L'amor presente.

CCCLXXXVII.

Tanta dolcezza i begli atti mi danno
Ch'io non mi sazio di mirarti mai;
Sorvolando le grazie a gara vanno
A tutto quel che dici, a quel che fai;
E l'andare e 'l gestire e 'l velo e il panno
Di tua beltà tutto s'accorda ai rai.
Un etere d'amore ebbro respiro...
Che lasciarti dovrò sento, e sospiro!

CCCLXXXVIII.

Ben Tu sei degna di maggior impero
Di quel che in me ti diede il ciel non saggio,
Anzi degna sei Tu che il mondo intero
Innanzi a Te si prostri a farti omaggio.
Ma se il fren d'un sol cor ti dà pensiero,
Qual forza, qual ardire e qual coraggio
Tante poi reggerà fiamme segrete,
Torbide, altere, indocili, inquiete?

CCCLXXXIX.

1.

Una pallida e fosca e tetra imago
Mi sta innanzi, mi turba e mi minaccia;
Fiero è così quel volto in pria sì vago
Che più non oso di mirarlo in faccia;
Tremenda più che il sibilar d'un drago
Parmi una voce udir che mi discaccia!
Scacciarmi? oh Dio, perchè mi danni a morte?
Vaneggio? o il ver presento? ahi cruda sorte!

2.

Di Sirio fu maligno influsso; un empio
Urto di riscaldata fantasia,
Che del mio cor fece terribil scempio,
Che travolse quest'alma in àgonia;
Foglio che bianca man d'amor nel tempio
Vergò con dolce stilo, a me venìa;
Venìa, pur troppo, dopo lunga brama!
Ma, invece di scacciarmi, a Lei mi chiama!

CCCXC.

Pittor fu il sole ed una sua favilla
Lasciò negli occhi di tua bella imago.
Fuoco saetta la fatal pupilla,
Benchè dipinta, ed anche amor n'è pago.
Beve l'igneo veleno a stilla a stilla
Il cor tremante di suo fin presago,
Dolente no, chè maï più cara sorte
Bramar non può nè più beata morte.

CCCXCI.

Dall'ultim'Austro al gelido Boote
Non s'ammira di Te donna più vaga;
Nè con forza maggior l'anima scuote
Per incanti e scongiuri una gran maga,
Come coi rai di tue fulgenti rote
Tutto di vive fiamme il cor s'allaga,
Preso si sente, e dato a Te in governo
Suddito, schiavo, amante - e ciò in eterno!

CCCXCII.

Quando ammiro un gentil raggio di stella,
Che sorride nel sen di limpid'onde
Chiedo al cor: perchè batti? ed ei risponde:
È la tua bella!

Se dall'elce che s'alza a me vicina
Discioglie un usignuol soavi accenti,
Odo che dicon sospirando i venti:
Voce è di Gina!

Se l'alba sorge e colla man di rosa
Sparge d'oro e di fior al sol la via,
Ecco, grida il mio cor, la bella e pia
Gina tua sposa!

CCCXCIII.

Quando la mente mia stanca ricusa
A' miei desir de l'ali il magistero
Io GINA invoco allor decima musa,
E tosto batte i vanni il mio pensiero:
Ma pe' campi del ciel sente trasfusa
In sè la possa di quell'occhio nero;
Sa ch'Ella regge il vol, che bello è il canto
Di quei rai, di quel riso al dolce incanto.

CCCXCIV.

Se il mio piè non risponde al gran desio
Che con ansia incessante a Te mi porta,
È dover che m'impone Italia e Dio,
Che mi dà lunghe noie e gioia corta.
Ma vola con cent'ali il pensier mio
E là nell'amor tuo si riconforta.
In Te vive e per Te, con Te favella,
Adorata ognor più, sempre più bella!

CCCXCV.

Quando dagli occhi tuoi m'irradia il cielo,
Ratto dilegua ogni dolor dal core.
Io sento, in fiamma omai converso il gelo,
Tutte le fibre palpitar d'amore!
Trova la pigra mente ed estro e zelo
Per Gina ad innalzar laudi canore.
Liete le muse son, che il mio concento
Mostri una nuova stella al firmamento.

CCCXCVI.

Oh mi lasciasse riposare un'ora
Questo cor, che in un sol pensiero immerso,
Dopo un gran palpitar, palpita ancora!
E l'igneo sguardo e il parlar dolce e terso,
E il riso pari a quel di lieta aurora
Rimembra; ond'è che abbarbagliato e perso
Altro non vede al mondo o sente il core,
Fuorchè la bella Gina e il proprio amore!

CCCXCVII.

Angelo.

A governare i tuoi terrestri guai
Un brandellin di tempo il ciel ti diede
E tu del core ad affermar la fede
Imperterrito adopri il *sempre* e il *mai*.

Poeta.

Nel tempo è il corpo, e l'alma, ben lo sai,
Mortal non è; l'amor nell'alma ha sede;
L'alma promette e dal suo carcer vede
Lunge brillar d'eternitade i rai.
Oh se giorni d'amor fosser sol questi
Or caldi e secchi, or freddi, umidi e scarsi,
Pien d'insidie e d'error torbidi e mesti;
Tu, che ben la conosci, non dirai:
Vorria l'alma di Gina a me legarsi
Se non luce sul nodo il *sempre* e il *mai*.

CCCXCVIII.

Oh me beato! al fin del mio viaggio
Mi scorge de' tuoi occhi il dolce raggio!
Nuovo orizzonte mi sorride intorno;
Anzichè cada già rinasce il giorno.
Qualche nebbia gelosa e brevi d'ire
Lampi mi danno al cor raro martire.
Di GINA lo splendor sia presso o lunge
Mai intero da me non si disgiunge;
Sempre s'ammanta di bellezze nove,
Sempre d'amor somme delizie piove;
Sicchè tua mercè fia, dolce Signora,
Più soave l'occaso che l'aurora!

CCCXCIX.

Quando d'anni già carco io nell'avello
Scenda, l'eterna fiamma in sen recando,
Spero che in bocca agli infelici, bello
Risuoni il nome di chi visse amando;
Fu amor del viver mio gioia e flagello,
Ma di Gina poichè servo al comando
Tutto cangiò; quali del mar le arene
Folte le gioie son, rare le pene.

CD.

Già in mezzo a quei cipressi onde s'adombra
De' Taurini il riposo, e in mezzo ai marmi
Che copron di silenzio e d'etern'ombra
Quei che usciro dal tempo, veder parmi
Un' angelica forma, o corpo od ombra
A Te simil. Pietosa a visitarmi
Sen viene; sconsolata e taciturna
Sparge lacrime e baci alla fredd'urna!

CDI.

Se mai fia che i miei versi un lungo scorno
Facciano al demolir del veglio edace,
Sicchè al nome di GINA eterno il giorno
Renda col suo splendor gloria verace,
Lo spirto mio gli aleggierà d'intorno
Fra le delizie di beata pace,
E del suo prisco allôr cinte le chiome
L'eco godrà dell'adorato nome.

CDII.

L'amor che a Te mi lega ha tali e tante
Radici, che finir con questa corta
Vita non puote omai. — L'alma è l'amante!
Sopra il sepolcro e sull'argilla morta
S'innalzerà serena e fiammeggiante,
E dell'eternità sulla gran porta,
Già fuor del tempo, vie più puri e ardenti
Rinnoverà, mia bella, i giuramenti!

CDIII.

Il nodo che il mio core al vostro allaccia
Tenace è sì che sol può sciorlo morte.
Anzi ho fede che, quando a faccia a faccia
Vedrò il Signor de la divina corte,
Il caro nodo ancor non si disfaccia,
Ma si trasformi, e con più lieta sorte
Purificato con celesti tempre
In amar Dio con un sol cuor s'insempre.

CDIV.

Ogni fibra vorrei conversa in core
Ed amarti vorrei con mille vite,
GINA, sovrana espressïon d'amore,
Fonte unica di gioie alte, infinite.
Ma non vorrei che un punto al tuo splendore
Mai s'aggiugnesse, perchè allora io lite
Avrei col ciel che di tal astro al raggio
Tutto scender vorrebbe a farti omaggio.

CDV.

Se tutto il viver mio spendessi omai
A' piedi tuoi, mia Gina, a celebrarte,
Render degna mercede a tuoi bei rai
Non potrian mille canti e mille carte;
Poichè Tu dal cor mio sgombrasti i guai,
Io dell'anima tua divenni parte;
Parte cioè d'un cherubin dal cielo
Sceso per consolarmi in uman velo.

CDVI.

Allor che per me cessi il prima e il poi
E l'alma ignuda al creator si stringa,
In Dio pur cercheranno i pensier suoi
Te che lascio quaggiù muta e solinga;
E un angiol pregherà che i vanni tuoi
Soavemente insino al ciel sospinga,
Perchè due cor con più perfetto amore
Inni sciolgan di laude al gran fattore.

CDVII.

Sante figlie di Giove, or che compiuta
Per mercè vostra e per mercè d'amore
Del mio nume immortale è la corona,
La mia cetra gentil non sarà muta
A celebrare il vostro almo favore
Al cospetto di Febo in Elicona —
Folle che parlo? e qual musa m'ebb'io
Fuorchè il riso divin dell'idol mio?
Ella col dito pio
Toccò il mio labbro — ei diventò canoro
Al sol contatto della man che adoro.
Un ramoscel d'alloro
Sorridendo alle tempia allor mi cinse
E degli occhi il fulgor su me restrinse.
Ogni altra fiamma estinse
Quel raggio: corri omai, disse, alla meta,
Mi baciò in fronte e mi sacrò poeta.

Se perchè ancor coltivo i fiori ascrei,
Un Mevio qualche biasmo a me comparte,
Quasi tolto venisse ad altri Dei,
Ciò che suole il mio cor, GINA, sacrarte;

Rispondo: ciò che per l'Italia fei
È scritto mille volte in mille carte,
E cominciò ne' tempi oscuri e rei,
Quando appena l'osò la minor parte.

Suoi dritti ha il cor, nè dei sublimi affetti
Di patria vive sol; anco un'adorna
Tenerezza privata ha i suoi diletti.

L'alma ha sete d'amar; le voglie sue
Salviamo: e quando annotta e quando aggiorna
Ci amiam l'un l'altro, e amiam l'Italia in due.

INDICE

Primi Sospiri.

Speranze e Timori.

Lagrime e Gioie.

Fede e Costanza.

Sempre.